

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXV - N. 1 (131) - GENNAIO-MARZO 1999

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Un po' di storia

## Dai pionieri, attraverso Kugy e Tuma, all'alpinismo moderno

di CELSO MACOR

Una data di nascita dell'alpinismo certamente non esiste, si perde nei tempi; ma se vogliamo fissare un punto storico di partenza io lo collocherei in quel 26 di agosto del 1778, duecentoventi anni fa, in cui fu raggiunta la vetta del Terglou, per chiamarlo con il nome antico, o Triglav o Tricorno. Appena otto anni dopo, l'uomo toccò la cima del Monte Bianco, in un giorno che ebbe certamente più risonanza in Europa.

Ma più che una questione d'alba, che come il sole nasce sulle Alpi orientali, il manifestarsi dell'amore dell'ascensione dei monti fu un fatto di cultura e di civiltà. L'amore e la conoscenza della natura e della montagna, della montagna patria in particolare, il desiderio di esplorarne i segreti, di cantarne la bellezza, di narrare la gioia spirituale delle altezze sono componenti del carattere e dell'anima dell'*homo mitteleuropaeus*. E tutto ciò ha riscontro non solo in secoli di letteratura della montagna, in relazioni scientifiche, in resoconti di ascensioni ma nel fatto che a Trieste, a Gorizia e nel Friuli, come nel Litorale e nella Carniola ed in Carinzia ed in tutte le terre dell'Impero l'alpinismo era di casa con i suoi incanti e con i suoi ideali, quasi per una partecipazione irrinunciabile al richiamo arcano che questo mondo primigenio mandava dalle architetture meravigliose delle rocce e dall'armonia delle valli, tutto avvolto nel mistero geologico affascinante che veniva svelandosi poco a poco.

Un ideale romantico, quello dell'alpinismo, che era emerso ancora con Rodolfo IV e poi nel 1500 con Massimiliano d'Austria, il quale salì una cima di ghiaccio delle Stubaialmalpen. Accennerò poi più in dettaglio alle spedizioni del principe arcivescovo di Gurk, Salm, dirette alla vetta inesplorata del Grossglockner, cui partecipò l'allora studente di teologia Valentin Stanig, goriziano. Era quello anche il tempo in cui l'esplorazione alpina aveva i grandi nomi dei fratelli Johann e Jakob Detschmann. Nel 1804 troviamo, nella grande esplosione alpinistica di primo Ottocento un altro Abo, l'arciduca Johann, amato e

sfortunato Erzherzog d'Austria (sfortunato perché era il tempo in cui imperava Napoleone, il tempo di Andreas Hofer). Johann tentò, nel 1828, di superare il fianco nordoccidentale del Grossvenediger insieme con Paul Rohregger, ma quell'impresa non gli riuscì e la vetta venne conquistata appena nel 1841.

Belle ed ammirate nei secoli antichi, ma anche temute in quel loro spingersi nel mistero ai confini con il cielo, dove non ci sono più alberi e fiori ma vento e nevali percorribili solo alle aquile ed ai camosci, perigliose ed inutili secondo alcuni pragmatisti di ogni tempo, o utili solo perché offrivano i varchi per la con-

quista di terre altrui, le montagne furono un'eterna contraddizione tra fascino e soggezione, tra necessità e bellezza. Nel '700 qualcosa cambiò profondamente nel rapporto uomo-montagna. Si moltiplicarono i naturalisti, i botanici, i cercatori di minerali ed anche i cercatori di emozioni e di arcani segreti da scoprire, i conquistatori delle vette vergini. Incominciò a farsi forte il gusto dei primati nelle altezze e nella scoperta dei luoghi della leggenda con la dissacrazione, la rimozione degli atavici turbamenti. Nasce la corsa alle «prime» conquiste, scoppia la gara ma vi si affianca anche una nuova cultura di stupore, di ascetismo, quasi una riscoperta della

grandezza della natura, un mistico bisogno di umiltà e di preghiera.

L'introito dell'alpinismo che in quel 26 di agosto del 1778 il medico Lorenz Willonitzer, insieme con il cacciatore di camosci Stefan Rožič ed i minatori Matevž Kos e Lukas Korošec con la conquista del Grande Terglou segnava, era per la storia delle Giulie ma anche per tutta la storia alpina.

Un anno prima Balthasar Hacquet con un gruppo di montanari sloveni, sotto un cielo grigio e con un freddo vento di settentrione che gli scorticava il viso, era arrivato a mezz'ora dalla vetta. La leggenda aveva predetto che la montagna si sarebbe vendicata con i primi



Casera Somdogna con il gruppo del Jôf Fuart.

violatori. Ed il vento gelido ed i sassi che si scaricavano fischando sopra le teste dei montanari sembravano dar ragione alla credenza che i vecchi avevano tramandato nei secoli. Fuggirono terrorizzati ed al povero Hacquet non restò che rassegnarsi alla sconfitta. Un anno dopo la conquista della vetta, nel 1779, Willonitzer e Hacquet andranno insieme a stringersi la mano sulla cima del Tricorno.

Nella storia delle Alpi orientali il primo alpinista, in senso vero, di esultanza e di conquista delle altezze, è un giovane teologo goriziano, Valentin Stanig, o Stanič, che di montagna in montagna, dal Salisburghese alle Giulie fu tra i pionieri delle grandi vette. Wilhelm Lehner nel suo libro «Die Eroberung der Alpen» lo chiamò «der erste Bergsteiger aus Liebhaberei», il primo alpinista diremmo per amore. E lo fu soprattutto in un'esplosione d'entusiasmo quando, all'indomani della prima ascensione alla vetta del Grossglockner da parte della spedizione del principe arcivescovo Salm, fece conficcare nella neve della cima il lungo Bergstock e vi salì gridando al mondo la sua esultanza per quei due metri in più: nessuno era salito più in alto di lui. E di gioia mandava scariche di «jodeln» giù per le valli.

Anche il Grossglockner è parte della storia dell'alpinismo. E come aveva fatto Saussure per salire al Bianco nel 1787 partendo con diciotto guide e con il domestico, una grande tenda, materassi, picconi e badili ed ogni ben di Dio per la gola, e come sarebbe diventata moda e raffinatezza nelle ascensioni di primo Ottocento con carovane di servi e fiumi di vino e leccornie esotiche, anche la spedizione alla massima cima del Salisburghese partiva come per un soggiorno di caccia: sei calessi a un cavallo, due carri bagaglio, quattro cavalli da sella. Sedevano nei calessi il principe arcivescovo di Gurk, Salm, il vicario generale Sigmund von Hohenwart, il barone von Seenus e tre parroci dei paesi delle valli sotto la grande montagna. C'era poi la servitù dell'arcivescovo con il cuoco, due camerieri particolari e un addetto alla sella. Alla spedizione furono invitati anche il professor Schiegg di Salzburg che venne all'appuntamento di Heiligenblut insieme al suo amanuense, lo studente di teologia Valentin Stanig, appunto.

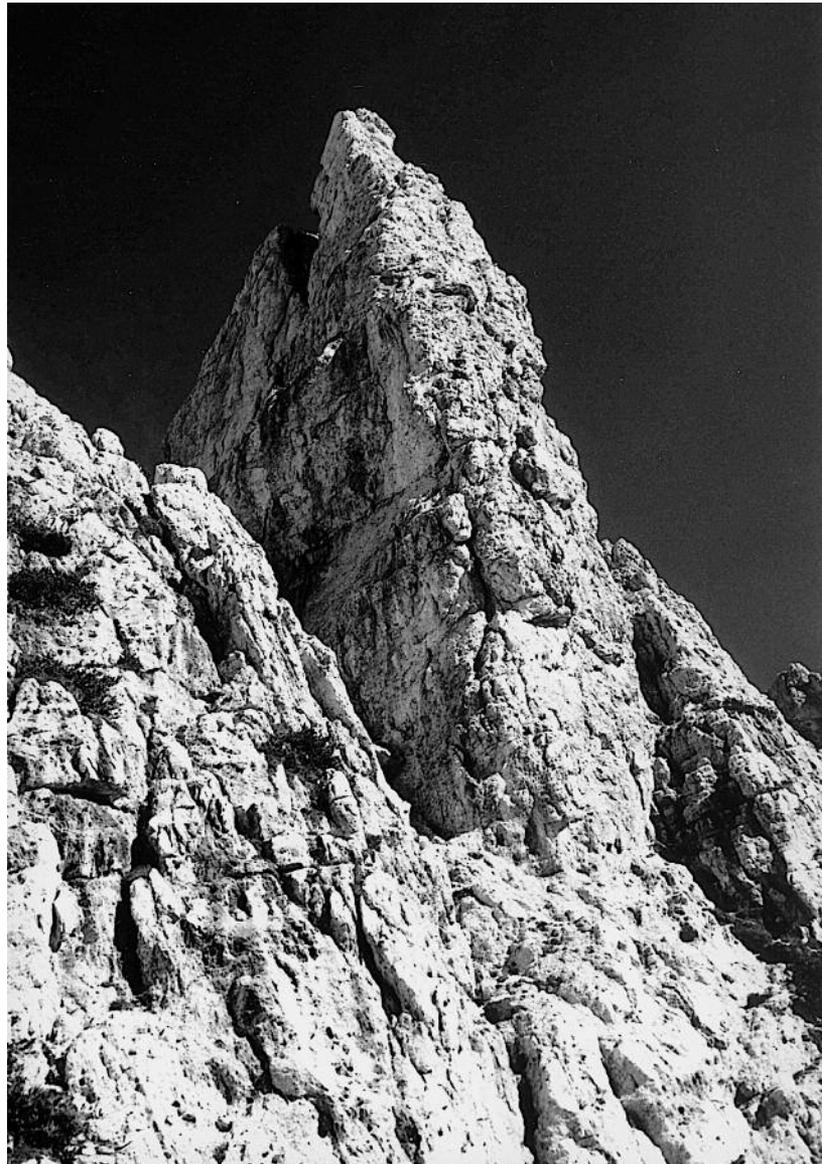
La compagnia arrivò fino al rifugio sotto il Glockner. I laut pastri trovavano ornamento ed accompagnamento nella profusione di champagne, di vino tokaj e malaga, e si completavano con fichi, pesche e meloni. In vetta al grande Glockner arrivarono solo gli scalatori: il parroco Horasch di Döllach e due guide. Hohenwart e gli altri due parroci dovettero accontentarsi della cima minore. Il giorno dopo fu inviato in vetta il giovane Stanig con un gruppetto di contadini di Heiligenblut. Aveva il compito di portare in cima la croce. E lì Valentin Stanig montò sul Bergstock, gridando al mondo il suo orgoglio.

L'esultanza della vetta, l'immensità del creato, l'armonia delle linee montane, tutte così diverse e singolari, sono sentimenti che nascono nel lieto silenzio, nella profondità dell'animo dello scalatore e che il tempo mitizzerà in lui nel ricordo. Gli alpinisti hanno da sempre questa ricchezza dentro.

«Sem biu tok korashen ... Bester Leser! Ich war so herzhaf, und auf dem Gipfel des Terglou zu kommen, thue also das Zedl hier zurück ... Moje veselje je na gorah. Joannes Dessmann, Kaplan na Jessenize». 8 agosto 1809: «Sono stato coraggioso ad arrivare fin sulla vetta del Tricorno. Ti lascio, caro lettore, questo biglietto, lascialo anche tu: la mia più grande felicità è sulle montagne!»

È una delle favole più belle del Terglou e non è una favola. Johannes, cappellano di Jesenice, dopo essere

stato nel 1808 sul Tricorno insieme al fratello Jakob ed alla guida Anton Kos (e vi costruirono la piramide di pietre) tornò sulla cima nell'agosto dell'anno dopo, da solo. Scrisse in sloveno ed in tedesco e mise in una bottiglia questo che è uno dei più puri ed umani messaggi che possano nascere nella spontaneità di un momento di giubilo da trasmettere a chi verrà dopo.



L'Ago di Villaco.

Come una filosofia, come una religione, l'alpinismo ha aperto e lasciato irrisolte questioni che si sono trascinate per decenni, a cominciare dai tempi di Emil Zsigmondy sull'andare in montagna con guida o senza. Era un dibattito che ne proiettava subito dopo un altro, sui confini dell'etica tra alpinismo e sport. Qual era il margine oltre il quale il rapporto uomo-montagna sconfinava dalla sua spiritualità nell'esercizio atletico, rovesciando il rispetto e la reciprocità in un atto di violenza alla natura della montagna? Era moralmente lecito, in altre parole, passare dall'alpinismo classico a quello artificiale con l'uso di mezzi di salita che mutavano le regole del gioco?

La storia dell'uomo e della montagna, che aveva visto esploratori scienziati, poi alpinisti esploratori e poi ancora innamorati e poeti e arrampicatori arditi che si sono spinti a prove estreme, veniva a trovarsi così al bivio tra passato e futuro. Fermarsi al passato, ai suoi confini morali, o aprirsi ad un tempo nuovo per non far morire, cancellando ogni spinta creativa, la storia stessa dell'alpinismo?

Anche questa disputa è rimasta inconclusa. I confini esistono nella coscienza dell'alpinista.

Ma la storia, specialmente nell'epoca del sesto grado, ha aperto anche altre

stagioni, talvolta cariche di tensione ideale e di eroismo, talvolta di meno nobili espressioni di orgoglio nazionale, di affermazione di elezione e di superiorità di razza. Le pareti più aspre delle Alpi hanno subito questa gara d'orgoglio che sulle Giulie ha avuto la sua epopea sui torroni settentrionali del Tricorno.

La competizione, incominciata nel 1906, ha visto dapprima l'affermazione

nord era vinta. La notizia rimbalzò come un grande avvenimento sui giornali tedeschi. Si esagerò scrivendo di «nuova era».

Quattro anni dopo, la riscossa degli Sloveni. Parte Henrik Tuma, già cinquantacinquenne. È con lui il forte e coraggioso Jože Komac, der wilde Jože. E nasce la «via slovena» alla nord. Più di mille metri di salto in tre ore.

La gara riprenderà dopo la guerra. Klement Jug, salcanese, tenta per tre volte il pilastro nord-occidentale, da solo. La quarta volta finisce sfracellato nelle voragini ai piedi della torre. Negli ultimi anni Venti l'appuntamento si rinnova sotto l'immensa parete del Triglav: scalatori sloveni, bavaresi, carinziani, stiriani; una disfida con tante belle imprese alpinistiche.

L'epoca del sesto grado ha tra le date di nascita quel 14 agosto del 1933 in cui Emilio Comici con i fratelli Dimai supera lo strapiombante muro nord della Cima Grande. È anche l'inizio dell'arrampicamento moderno.

Si è detto che le conquiste del sesto grado portavano prestigio alla razza ed ai regimi. Hitler metteva in palio un'onorificenza per il tedesco che avesse conquistato la nord dell'Eiger. Ed il fascismo sentiva come appartenente alla forza ed all'audacia italiana il sesto grado dolomitico. Agli «atleti del sesto grado» vennero destinate ambite medaglie «Pro Valore» e la rivista del Centro Alpino (la parola «Club» allora era proibita) si abbandonava sovente a quella retorica. Si lesse, dopo la cronaca di uno dei tanti incidenti di montagna, frasi come «un alpinista è caduto, domani ne sorgeranno cento altri». L'ebbrezza del pericolo, l'esaltazione del cameratismo, la conquista eroica in fondo erano in linea con la guerra che covava nel progetto politico. Domenico Rudatis, alpinista e filosofo morto novantaseienne nel 1994, teorizzava allora il sesto grado come etica dell'ardimento e dell'eroismo. Nella montagna, affermò nei tanti suoi scritti sull'alpinismo come «metafisica pratica», si ritrova «l'essenza primordiale ed indomita della vita».

I Bergkameraden tentavano e ritentavano la nord dell'Eiger: una vittoria da portare in dono al Führer. Nel 1935 due giovani bavaresi furono sorpresi dalla grandine al terzo giorno sulla parete e al quinto bivacco scomparvero nella nebbia. Quando tornò il sole, dopo diversi giorni, lo spettacolo apparve nei binocoli nitido e macabro: uno dei due era rigido come una statua di ghiaccio, morto in piedi, l'altro sbucava appena da una tomba di neve, accanto al compagno. Una Grindelwald, sotto, i binocoli andavano a ruba e si radunava la folla per lo spettacolo. E furono tanti i morti per quella «vittoria» che alla fine le autorità del cantone di Berna dovettero dichiarare l'Eiger zona proibita. Ma i figli del Reich insisterono fino a che nel '38 vinsero la parete di ghiaccio e poterono per premio essere presentati a Hitler.

Dicevo poco fa che quasi corruzione del concetto ideale di alpinismo era lo sconfinamento nello sport, con la perdita delle radici originarie. Una gara sportiva, con difficoltà e tempi da battere, ha tutta la sua nobiltà di preparazione e di impegno. Non è questo il problema: il problema è lo scavalco di una frontiera ed il passaggio ad una scelta diversa.

La questione dell'artificiale selvaggio scoppiò furente nel 1958 quando la cordata Brandler, Hasse, Löw e Lehne infilò una direttissima sulla nord della Grande, tracciata con il piombino. Non esistevano più tetti gialli o tratti di marmo levigato che non fossero superabili, anche perché vi si poteva costruire un'armatura intorno ed i tempi perdevano d'importanza.

I rifornimenti si mandavano su dalla base della parete. Nel 1963, ancora una cordata tedesca ed ancora sulla Cima Grande, stette sedici giorni sulle lastre

ghiacciate per solcare un'altra volta in «direttissima» l'impossibile parete.

La via prese il nome dei «Sassoni». Era definitivamente aperta ormai la stagione nuova. La grande lezione di Paul Preuss che nel 1911 affrontava in libera e senza usare neppure un chiodo la fessura della Cima Piccolissima era del tutto dimenticata.

Paul Preuss e Julius Kugy e Guido Rey: l'amore, la poesia, la tradizione della montagna contro il diritto al nuovo ed al diverso ed al creativo.

Ogni generazione nel farsi adulta rimpiangerà il proprio tempo, nell'alpinismo come nella vita. Ogni generazione rivivrà le primavere lontane sulle cime, ogni cima un giorno d'amore, d'incanto, di lotta, di gioia.

Ogni generazione ha spezzato un po' la continuità: il sesto grado rispetto ai pionieri, l'alpinismo atletico rispetto al sesto grado. La storia deve rinnovarsi, non sostare. È la spiritualità dell'alpinismo che non dovrà fermarsi al valico tra una generazione e l'altra.

La conquista delle pareti nord del Tricorno sono per Kugy il passaggio dall'era romantica dell'esplorazione alpina come ricerca scientifica e come felicità, come cantico dei cantici a gloria e laude della montagna, all'era eroica: «Die Romantik des alten Triglav tritt zurück ... - cito - Beginnt für unseren Berg eine neue, eine heroische Ära». Ed aggiunge che giovani seri e grandi scalatori si alternano su pilastri verticali, spigoli e lisce pareti, creando meravigliose vie di salita, «anche se di rado mossi - cito - da veri motivi alpinistici e sempre più da spirito nazionale e da esibizioni sportive, talvolta a prezzo di molti e gravi sacrifici per cui sulle Giulie qua e là in punti fatali ondeggiano veli funebri». Era caduto il grande alpinista solitario Klement Jug,

sciolta nella borraccia. Julius Kugy che dalle nazioni che vivono una accanto all'altra aveva tratto canti di benedizione, Kugy che dall'amicizia degli uomini che la montagna gli aveva dato aveva tratto un inno agli sloveni, ai carinziani, ai friulani: Andrej Komac, Anton Oitzinger, Osvaldo Pesamosca, per dire di alcuni, simboli di un'etnia composita che ha qualcosa di comune nelle radici di tutti i popoli che la storia ha portato fra la montagne, incrociando sangue e lingue, fondendo sentimenti, preghiere e speranze, creando nel nome della montagna giulia un mondo idealizzato ed utopico che, se non ha una meta, ha una strada; Kugy che aveva scritto e riscritto che le montagne vanno amate, che la loro purezza impone una gara leale anche nel nuovo dell'alpinismo della tecnica si trovò ad ardui crocevia quando il sesto grado da una parte e gli antagonismi nazionali dall'altra incominciarono a far crollare l'ideale così a lungo coltivato. Quando si iniziò a piegare la montagna alla violenza dei chiodi e quando la vittoria di razza prese a sostituirsi alla competizione senza confini, Kugy sentì il suo tempo morirgli in una poco accetta modernità. Nel 1914 il nazionalismo portò alla guerra e sui portoni del grande castello delle rocce, scrisse, «risonarono pesanti catenacci». Risalì in lui un angoscioso problema di patriottismo e di coscienza che lo portò, cinquantasettenne, a offrirsi volontario come «consigliere alpino» degli *Alpenjäger* mettendo a disposizione le sue conoscenze della natura dei monti, anche per salvare molte vite dai pericoli della montagna, delle valanghe in particolare. Ma restò nell'anima quel signore che era; un «buon vecchio austriaco» si definì in «Aus vergangener Zeit» (Dal tempo passato): un signore che rispetta

che il mio dovere di cittadino austriaco - scrisse. - Oggi sono cittadino italiano, tranquillo e contento in Italia, cui oltretutto sono legato da tante tendenze ideali». Ma fu a lungo dimenticato nella sua città e furono un po' i natali a Gorizia, per uno strano destino, a ridargli il posto che meritava nella storia delle Giulie e della letteratura alpina.

Fu infatti nel 1932 che il traduttore goriziano Ervino Pocar diede ai lettori italiani, per le edizioni dell'Eroica di Milano, il libro più importante di Kugy: «Dalla vita di un alpinista». Ma l'edizione scomparve presto e tornò la dimenticanza. E fu nel 1967 che, con gli auspici della cultura goriziana, il Cai di Gorizia ed il suo entusiasta presidente Mario Lonzar vollero la ristampa del libro presso l'editore Tamari di Bologna, cui seguirono, sempre per l'amore per Gorizia e per la cultura alpina del grande traduttore Pocar (ricordo, di lui, trecento opere dal tedesco, di autori tra cui Franz Kafka, Hermann Hesse, Thomas Mann) altri tre libri. Nel 1969 tradusse «La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti», nel '70 «Le Alpi Giulie attraverso le immagini» e nell'80 il «Dal tempo passato». Nel 1976, pochi anni prima della morte, l'ottantaquattrenne Ervino Pocar mi scriveva in una lettera che, «pur ingolfato nel cartame», sperava di riuscire a tradurre anche il grosso volume «Fünf Jahrhunderte Triglav». Non riuscì, ma raccomandò che qualcuno lo facesse. È rimasto un desiderio al quale andrebbe data risposta. Il libro è fondamentale per la storia del Tricorno.

In altro modo, anche Henrik Tuma pagò la sua militanza politica e quella appartenenza etnica che lo chiamò a lottare per il riconoscimento della lingua slovena, per i diritti etnici. Tuma ha lasciato sulle Giulie, più ancora che una

tracciando con Jože Komac la via slovena nel 1910, quattro anni dopo la prima salita dell'immensa parete da parte degli austriaci Felix König, Hans Reinl e Karl Domenig; ma è lì, nei nomi dei monti, il grande contributo di Tuma. Un problema, quello della toponomastica, che inquietò non poco Kugy e lo stesso traduttore italiano Ervino Pocar. Lamentava, Kugy, che un certo nazionalismo crescesse anche su questioni come queste, seppur egli avesse sempre tenuto in assoluto rispetto i nomi dati dalle popolazioni ai loro luoghi. Ma accadeva spesso, scrisse, di trovarsi davanti a toponimi, come il Prizojnik, che venivano chiamati diversamente a seconda delle popolazioni delle valli che lo circondavano: e così veniva chiamato anche *Prizinik, Prisnik, Prisank* ed altro. Lo stesso Triglav che appare come *Terglou* in una carta confinaria del 1573, ma riferita ad una precedente del 1452, e poi muta anche in *Terglau* fino al 19° secolo, dalla seconda metà dell'800 prende il nome *Triglav*, con le tre teste che non ci sono e che vanno probabilmente riferite alla credenza popolare che l'altissimo monte fosse abitato da una divinità a tre teste.

Tuma ha pagato le sue idee, dicevo prima. Finita la guerra, con proprietà goriziane distrutte e quindi con diritto all'indennizzo, con uno studio di avvocato che era uno dei più importanti del Litorale, era vitale che optasse per la cittadinanza italiana. La sua richiesta fu respinta per le pressioni dei circoli irredentistici e per il suo rifiuto di passare dalla parte fascista. Scelse l'esilio. «Dovetti andarmene come straniero e come straniero feci ritorno nella mia città natale, Lubiana». Era il 1924 quando Tuma lasciò l'amata Gorizia.

Quale conclusione a questa un po' arruffata corsa nel tempo dell'alpinismo?

L'alpinismo moderno manda all'archeologia l'era di Kugy e di Tuma. Ma si può dire che Kugy avesse completamente torto quando si avviliva che gli alpinisti, dopo la nord del Tricorno, prendevano la cengia che porta il suo nome e scendevano disdegnando la cima? «Eine Bergfahrt - scriveva - hat nach meinen alten Schule auf dem Gipfel zu enden». Tutto termina invece, spesso, nell'azione acrobatica, nella tecnica, nello sport.

C'è da chiedersi, contro il tempo, dov'è più la regalità della montagna, dove si è fermata la gioia del salire con l'arcano dell'amore, talvolta fino all'immolazione; quell'unirsi nel tutto infinito, come diceva Friedrich Hölderlin, quella purificazione, quel rituale dello spirito.

È vero, anche ai tempi di Fritz Kasperek, che sessant'anni fa aveva superato, insieme a Harrer ed ai due bavaresi la nord dell'Eiger, s'era insinuato al posto dell'amore puro quella sfida a duello con la montagna che si nutriva di espressioni come *Kampf* e *Sieg*, lotta e vittoria, controcanto della razza e della guerra. «Il destino era stato più forte per quelli che sull'Eiger hanno trovato la morte - scriveva Kasperek a proposito degli otto morti che era costata prima di loro quell'impresa. - Si doveva abbandonare la lotta? No! Mille volte no! Anche se un meschino filisteo si fa prendere dall'indignazione perché la gioventù va a rischiare la vita per la vetta di una montagna, tutto questo non potrà essere evitato. Perché questi giovani hanno imparato che è lo spirito che costruisce l'ideale e che ancora nessun sogno ha trovato realizzazione se impresa ed azione non vanno di comune accordo ... La lotta continua. Sulle montagne (...) ed ovunque lo spirito umano cerchi di spezzare ogni resistenza». Così Kasperek. È già un salto di mentalità rispetto a Kugy; dalla montagna da amare, totale, bella ovunque e sempre, alla montagna da conquistare e vincere. Ed è un salto anche rispetto al quasi



Versante S.E. del Modeon del Buinz.

erano caduti Vladimir Topolovec e tanti.

Ai tempi di Kugy non c'erano scarpe da roccia, «sui lastroni si andava scalzi»; non c'erano ramponi ma ferri a lunghi rebbi, quelli degli spaccalegna; nei bivacchi non c'erano coperte e sacchi a pelo ma solo fuoco se c'era legna. L'equipaggiamento era grezzo: una piccozza, una fune, ramponi, e nel sacco, lardo, formaggio, polenta; da bere: neve

ogni opinione, purché sincera, che plauda al diritto di ogni popolo ad evolversi. Fu proprio durante quella guerra che proprio qui, a Tarvisio, scrisse le prime pagine di «Aus dem leben eines Bergsteigers».

La guerra chiuse i mari e mise in crisi l'attività commerciale triestina dei Kugy. A guerra finita gli restò la «colpa» d'essere stato *Alpenjäger*. «Non ho fatto

pagina d'alpinismo, un lavoro di ricerca toponomastica che riporta alla storia del popolo sloveno i nomi delle valli e delle vette con tutti i microtoponimi che li accompagnano. «Imenoslovje Julijskih Alp», pubblicato a Lubiana nel 1929, è un libro fondamentale non solo per la cultura slovena ma per la conoscenza delle Alpi Giulie. Partecipò, l'abbiamo detto, alla gara delle nord del Tricorno

contemporaneo Ervino Pocar che, pur avendogli la montagna del Poldanovec strappato sotto gli occhi l'amico Nino Paternolli (settantacinque anni fa, il 19 agosto), le riservava pensieri dolcissimi. Scriveva negli anni Venti su «La Sorgente», la rivista del Touring Club, invitando i giovani ad ascoltare la voce delle vette, a cantare su di esse l'inno alla Gioia della Nona di Beethoven: «O cime abbaglianti nel sole invernale, vette aguzze che fendete con il vostro taglio formidabile l'uniforme azzurro della volta celeste, alture ammantate di verde che levate le schiene ricurve nel cielo per offrirgli il dono profumato delle selve e dei fiori, o cocuzzoli di macigno levigato dall'acqua e dalle nevi contro cui passano come attraverso pettini enormi le chiome ondanti delle nubi, a voi vogliamo venire, per sentirci più forti, più belli, più puri, più grandi».

In un secolo, due secoli, l'alpinismo è passato dalla scoperta, dall'ammirazione, dall'esultanza sulle cime, alla competizione, alla lotta ed alla conquista del difficile, al *kämpfen und siegen* di Fritz Kasperek, che ha visto anche sconfitte a caro prezzo. È uscito poi, l'alpinismo, dalle strettoie cavalleresche del tempo romantico e di quello eroico per aprire il campo sconfinato dello sport alpino, più libero da freni etici ma più lontano dall'ideale primigenio. L'alpinismo moderno ha moltiplicato la scala delle difficoltà privilegiandole rispetto ai valori antichi ed eterni. I nuovi affrontano oggi muraglie a strapiombo, placche senza appigli, ghiacciai a suon di tecniche e di spit. L'obiettivo non è più la vetta ma il superamento dell'impossibile con qualsiasi mezzo. E così il dono massimo della montagna, la cima, si è ridotto a componente secondaria dell'ascensione, quando non di scarto. Non per tutti, naturalmente.

È vero che quando nei rischi dell'alpinismo si giocava l'orgoglio nazionale, l'ideale universale dei pionieri era già abbandonato. Quando una mano ignota, ma non tanto, ha scritto all'attacco della Solleder alla Civetta che «Das ist kein Brot für Italiener», ossia che quella salita non era pane per gli Italiani, la Montagna ideale di Kugy era già scomparsa. C'è da chiedersi, però, oggi, se davanti alla macabra mercificazione degli Ottomila (65.000 dollari per una gita con la morte all'Everest) denunciata dal giornalista americano Jon Krakauer, non sia da rimeditare l'affermazione maschilista di Kasperek e del tempo eroico degli anni Trenta che «non c'è azione più virile della lotta per la montagna». Essa ripropone un fremito spirituale preferibile, a mio giudizio, all'aridità della tecnica e della mera potenza fisica.

Ma forse è giusto dire che c'è alpinismo e alpinismo. L'alpinismo dei sentimentali, dei poeti, degli arrampicatori puri, dei Wanderer innamorati della montagna totale, e l'alpinismo a suo modo di chi considera gli antichi ideali ciarpame da buttare e pensa che solo un rinnovamento radicale può dare vita alla montagna delle nuove generazioni. Forse anche questo ha una sua ragione, ma tra alpinismo e sport, tra l'ascendere le montagne dialogando sulla grandezza ed il mistero e il farne palestra di esercizi atletici e di prove di forza, dovrebbe esser posto un confine quanto più possibile preciso. Vecchissimo problema, lo so. Io penso che l'era romantica di Julius Kugy non sia tramontata, perché appartiene all'anima dell'alpinismo, anche se non a tutti i modi con cui esso si esprime nell'attualità.

**Intervento al Convegno «L'alpinismo al tempo di Kugy e Tuma», svoltosi a Tarvisio il 19 settembre 1998.**

## Incontri e convegni

# Klement Jug a cent'anni dalla nascita

di **BRANKO MARUŠIČ**

**R**itengo che il centenario della nascita di Klement Jug, il fondatore dell'alpinismo moderno sloveno, sia stato degnamente ricordato. I giornali hanno pubblicato una serie di articoli, la ricorrenza è stata menzionata anche da *Alpinismo Goriziano*.

L'avvenimento più importante doveva essere l'incontro-convegno, promosso e

Ciascuno dei tre relatori ha saputo attirare l'attenzione del pubblico. Una posizione di privilegio, rispetto agli altri due, l'ha avuta Dušan Jelinčič, figlio di Zorko Jelinčič, il migliore amico di Jug. Essendo egli stesso un buon alpinista - da ricordare le sue imprese in Himalaya - e scrittore, conosciuto anche tra i lettori di lingua italiana, ha cercato di spiegare il personaggio

ha dato una propria interpretazione del fatto: non si è trattato di una autonoma e tragica decisione ma di una coincidenza di più fattori ascrivibili alla situazione particolare di una persona che vuole, sfidando la morte, riaffermarsi.

Su Klement Jug sono stati finora compiuti diversi studi, sono state scritte memorie, molti articoli, ma la sua figura continua a



Faggio isolato a Planina Zapleč; sullo sfondo la Vrata (Caporetto).

organizzato dalla Comunità locale di Solkan (Salcano) e dalla Associazione «Zgodovinsko društvo za Severno Primorsko» con la partecipazione di dr. Ervin Dolenc, Dušan Jelinčič, mag. Tanja Pihlar, dr. Tone Strojín, dr. Igor Škamperle e Loredana Umek.

Purtroppo le cattive condizioni meteorologiche, venerdì 4 dicembre, hanno causato qualche problema agli organizzatori. All'incontro di Salcano non si sono presentati ben tre relatori. Sono mancate quindi tre relazioni riguardanti aspetti importanti per capire i rapporti tra Jug e Vladimir Bartol, il pensiero filosofico di Jug e in particolare modo la sua teoria sul «riformismo etico».

I tre relatori presenti si sono quindi assunti anche l'incarico di supplenza: il prof. Tone Strojín che ha ampiamente spiegato il pensiero filosofico di Jug, il giornalista della sede RAI di Trieste (redazione giornalistica in lingua slovena) Dušan Jelinčič e la professoressa di letteratura e lingua slovena Loredana Umek che ha illustrato gli scritti di Jug ma anche i riscontri che questo personaggio ha avuto nella letteratura slovena.

Jug da un orizzonte più vasto.

Conclusioni: durante l'incontro-convegno non sono emersi nuovi particolari riguardanti questo nostro illustre concittadino di Salcano. Sono state menzionate e analizzate considerazioni e valutazioni sorte dopo il tragico fatto della parete nord del Triglav, nell'agosto del 1924, dove Jug concluse la sua giovane esistenza.

Il modo irruento con cui Jug è entrato nel contesto sociale, le sue imprese alpinistiche, la sua tragica fine, hanno destato attenzione e ovviamente vivacizzato la discussione. Ben presto l'attenzione nei confronti di questo personaggio sconfinato; Jug divenne quasi un mito. Questa situazione diede origine a vivaci polemiche in particolare modo riguardanti il suo pensiero che poi era all'origine del suo comportamento, del suo modo di vita. Un modo molto severo e insolito che era difficile da capire e tanto più difficile da seguire. Le discussioni hanno riguardato ovviamente anche la tragica fine che ancora oggi trova differenti spiegazioni.

Nell'incontro di Salcano Dušan Jelinčič

suscitare interesse. I motivi sono numerosi: nella sua vita, nel suo pensiero si scoprono sempre nuovi particolari. Sono questi i motivi che spingono a nuove ricerche. Le stesse considerazioni valgono per gli scrittori sloveni.

Ritengo il capitolo dedicato a Jug ancora incompiuto e per diverse motivazioni. Oltre a quelle sopraindicate vi è la necessità di ricostruire, nel modo più appropriato e rispettoso, il suo pensiero filosofico, considerato che parte dei suoi scritti è andata distrutta e che la raccolta dell'epistolario non è stata ancora ultimata.

Finora sono uscite due pubblicazioni sulla vita di Klement Jug e due edizioni dei suoi scritti e riflessioni. Ritengo un atto doveroso la pubblicazione integrale di quanto ci ha lasciato.

Gli atti dell'incontro - convegno di Salcano verranno pubblicati agli inizi del prossimo anno.

Penso che gli scritti di Jug, tradotti in italiano, potrebbero apparire interessanti anche agli alpinisti ed amici della montagna di lingua italiana.

## Riconoscimenti

## Il Premio Carnia a “Volo con l’aquila”

di PAOLO GEOTTI

Quella che è stata certamente l'opera più bella di Celso Macor in lingua italiana, una prosa che sa portare il lettore direttamente nei luoghi rappresentati nelle stupende immagini di Carlo Tavagnutti, ha trovato il primo riconoscimento ufficiale con il conferimento del Premio Carnia per un'opera edita legata all'alpinismo. Ma già il pubblico aveva decretato il successo del libro, proponendo, con l'esaurimento della prima edizione, una seconda ristampa.

La giuria del Premio Carnia, presieduta dal noto scrittore alpino Mario Rigoni Stern, con al suo fianco la poetessa Novella Cantarutti e altri autorevoli rappresentanti della cultura friulana, ha inteso riconoscere in maniera puntuale il valore di un'opera molto partecipata dagli autori e dedicata alla montagna da loro tanto amata. La motivazione recita infatti esplicitamente: «Nel volume è proposto, a riscontro delle immagini, un discorso assorto, ma attento a rendere un compiuto itinerario delle Alpi Giulie: cime e rocce, animali e fiori, uomini e storie della montagna sembrano stilati nel silenzio delle solitudini, o meglio si avvertono come una sorta di vibrazione all'unisono con la montagna e i suoi elementi. In questo libro di testi e fotografie, dove un bianco e nero emozionante, si sposa ad un testo che sa sapientemente rimanere all'altezza delle immagini, senza rincorrerle, i due autori hanno saputo raggiungere un risultato di grande poesia».

Forni di Sotto ha accolto con molto calore, in una fredda e solare domenica il 31 gennaio scorso, i numerosi partecipanti alla cerimonia di premiazione, a conclusione della impegnativa fase preparatoria condotta dalla bravissima Maria Cristina Cescutti.

Tra gli altri erano presenti i rappresentanti editoriali dell'opera, la Sezione di Gorizia del CAI e B&V Studio e, naturalmente, l'autore delle fotografie Carlo Tavagnutti con la signora Laura Macor. Evidentemente commossi, hanno risposto con brevi parole all'applauso del pubblico, rivolto alla memoria di Celso Macor, riconosciuto ormai ultimo cantore delle Giulie dopo Julius Kugy.

Ma altri due personaggi hanno caratterizzato la giornata: Mauro Corona e Davide Rubini. Il primo non necessita di presentazioni e l'assegnazione del Premio Carnia per la sua ultima fatica letteraria ne dimostra la grande popolarità. Davide Rubini invece ha raccolto la simpatia del pubblico per il suo giovanile entusiasmo e la prorompente simpatica comunicativa - alla Benigni per intendersi! - dopo il riconoscimento della giuria che gli è valso il premio per la sezione «racconti brevi».

Il giovane, torinese di nascita, studia a Gorizia al Corso di Laurea in Scienze Internazionali Diplomatiche. In attesa di poter leggere il racconto di Rubini e a conclusione della cerimonia sezionale ha inteso esprimere la grande soddisfazione per il riconoscimento, che premia la scelta editoriale e onora la Sezione attraverso i suoi soci Carlo Tavagnutti, fotografo e Celso Macor, poeta e scrittore. In ricordo di



Da sinistra: Mario Rigoni Stern, Mauro Corona, Laura Macor, Carlo Tavagnutti. (Foto Massimo Cargnel).

quest'ultimo, in un diverso momento celebrativo, sono state ancora evidenziate le doti di acuto interprete dello spirito alpinistico, cantore e poeta la

cui opera resterà per la memoria di chi ancora nel tempo amerà la montagna. «Sorgente di gioia, come il canto, come la creazione di un'opera d'arte,

anche se tormentosa ...» Così la definì Bepi Mazzotti, intuendo un sentimento che Celso Macor ha saputo fermare sulla carta per tutti noi.

## Novità al museo di Caporetto

di VLADO KLEMŠE

Il Museo di Kobarid / Caporetto, dedicato alla Grande Guerra, presto avrà una nuova sezione storico-archeologica che verrà sistemata in una casa recentemente acquistata e dove verranno esposti reperti rinvenuti sul colle di

Sant'Antonio, durante gli scavi condotti tra il 1993 e il 1997, nonché reperti venuti alla luce in diverse occasioni nei decenni precedenti.

Alcuni reperti - tra i quali una serie di 9 statuette votive in bronzo - finora hanno

trovato una sistemazione provvisoria negli spazi attuali disponibili. La nuova dislocazione nei locali in fase di ristrutturazione permetterà una più adeguata presentazione dell'antico insediamento alla confluenza di due vallate. Insediamento che ha origini antichissime e che tra il 6° e 5° secolo avanti Cristo ha raggiunto il massimo splendore e che ha resistito anche alla colonizzazione romana.

Le statuette rinvenute durante gli scavi in totale sono 28, su un vasto terrazzo a sud-ovest del tempio-ossario di Sant'Antonio: infatti sono databili circa al 1 secolo avanti Cristo. Resti di mura fortificate sull'altura Tonocov grad (una ventina di metri circa dal centro di Kobarid), risalenti al 6° secolo dopo Cristo, confermano che l'insediamento ha continuato ad esistere anche nel difficile periodo dopo la caduta di Roma.

Le statuette votive di cui sopra rappresentano solo una minima parte degli oltre 3500 reperti rinvenuti durante gli scavi diretti dall'archeologo Nada Osmuk, che hanno interessato solo una minima parte dell'antico insediamento che probabilmente si estendeva anche sulla sommità del colle, dove negli anni Trenta è stato costruito il monumento - ossario.

Moltissimi reperti, portati alla luce da Carlo Marchesetti, durante gli scavi alla necropoli di Log, situata nella zona dove attualmente sorge la fabbrica Planika, sono custoditi nel Museo civico di Trieste, altri a Vienna.

Nei prossimi anni dovrebbero iniziare gli scavi nel sito Tonocov grad. Purtroppo, come spesso, mancano i finanziamenti.

**L'assemblea delle sezioni del Cai che rappresentano 18.500 soci del Friuli - Venezia Giulia, nella sua riunione annuale di sabato 6 marzo, ha preso atto con grande preoccupazione delle modifiche introdotte alla legge 15/91 sulla viabilità sulle strade di montagna con l'articolo 40 della legge regionale sul commercio, e, in particolare, sull'ennesima deroga ai divieti di circolazione che permette, di fatto, il libero accesso a malghe monticate e a esercizi commerciali in genere, con veicoli a motore.**

**L'assemblea ha convenuto che certamente non si può prescindere dalla necessità di garantire una corretta presenza delle attività economicamente remunerative in quota, purché queste tengano conto, nella loro gestione, della necessità di un'equilibrata tutela dell'ambiente montano cui è doveroso evitare di trasferire i gravi problemi che condizionano la vita nelle nostre città e nei paesi.**

**L'assemblea ribadisce peraltro la sua netta chiusura all'interpretazione dell'articolo 40 per l'accesso motorizzato ai rifugi alpini, confermando che l'attuale regime di accesso non deve essere assolutamente modificato. È stato sottolineato che i rifugi sono stati costruiti non per finalità commerciali, ma come appoggio, con minimo di servizi, per l'attività alpinistico-escursionistica e, come tali, il Cai, che è proprietario della pressoché totalità delle strutture regionali, intende che devono restare tali anche per il frequentatore occasionale, soprattutto per le regole di accesso.**

**Per la facoltà che il Cai ha in base alla Lr 28/96, ci si farà interpreti presso gli organi regionali competenti di questa posizione che certamente sarà anche più articolata per altri aspetti connessi con il suddetto articolo 40.**

**Le nostre montagne sono universalmente conosciute per l'integrità del loro ambiente che in molte altre regioni è stato profondamente alterato da scelte economiche che hanno privilegiato solo una parte degli utenti della montagna. Per questo sarà opportuno mantenere, in un'ottica moderna, un equilibrio che veda sempre il valligiano al centro dell'ambiente montano, ma in sintesi con chi cerca nella montagna tanti altri valori ugualmente degni di essere apprezzati.**

**L**a talpa è un animalletto che è divenuto proverbiale per la sua miopia. Le talpe delle quali ci occupiamo qui, invece, forse perché appartengono ad una specie particolare, le Talpe del Carso, hanno dimostrato e dimostrano di vederci chiaramente. Naturalmente è del Gruppo speleologico «Kraški krti - Talpe del Carso» che stiamo parlando. Giunto al 25° anno di associazione celebra la ricorrenza dando alle stampe un interessante volume che già nel titolo «*Med Timavo, Sočo in Vipavo*» (Tra Timavo, Isonzo e Vipacco) segna l'area geografica - culturale dalla quale ha origine e di cui si occupa. Il curatore, Vlado Klemše, ripercorre studiando gli archivi del gruppo (impresa ardua tanto quanto quella

Novità in libreria

# Talpe e uomini veri

di MARKO MOSETTI

L'ultima parte è dedicata alla vita dell'associazione, ai personaggi che ne hanno segnato i momenti, uno per tutti lo storico presidente Stanko Kosic, al riassunto cronologico degli avvenimenti di maggior rilievo dell'attività del gruppo dal 1986 al 1997, alla composizione degli organi statutari dagli inizi ad oggi. Interessante l'apparato iconografico-

ditanza che il lettore accetta lo tacitava.

Nel suo libro Krakauer tacciava l'alpinista kazako Anatolij Bukreev, assunto come guida dall'organizzazione commerciale impegnata sull'Everest contemporaneamente a quella alla quale lui si accompagnava, di un comportamento leggero nei confronti dei suoi clienti e non solamente nell'ultima parte della

loro capacità alpinistiche, dal che si scopre che non erano tutti (né a quelle quote avrebbero potuto esserlo) completamente sprovveduti o capricciosi o viziosi, come fa trasparire dal suo racconto Krakauer.

I dubbi che solleva Bukreev, oltre alla ovvia opportunità di condurre una gran massa di alpinisti su quelle cime, sono rivolti al rapporto guida - cliente che non può essere risolto nella stessa maniera di come viene interpretato sulle Alpi o a quote meno elevate di quelle himalayane. L'aspetto ambiguo delle spedizioni commerciali all'Everest è il senso di garanzia assoluta che le organizzazioni interessate pubblicizzano: garanzia della cima, garanzia di assistenza continua, insomma una passeggiata. A ottomila e più metri ciò non è possibile, dice Bukreev, anche con l'ausilio dell'ossigeno. Lassù ognuno deve essere in grado di cavarsela da sé, anche senza la mano della guida, che i facoltosi alpinisti occidentali invece pretendono come contropartita dei 100 e più milioni pagati a testa. C'è un moto di nostalgia per il sistema dell'ex URSS, dove aveva diritto di salire in vetta solamente chi ne aveva le capacità. Bukreev non c'è più, è morto anche lui in Himalaya, sull'Annapurna, travolto da una valanga un anno dopo i fatti dell'Everest.

Rimane questo libro, la testimonianza di un'azione di salvataggio senza precedenti ed al di sopra delle possibilità fisiche ed umane conosciute, ed il tributo di verità che dobbiamo ad uno dei più forti scalatori di ottomila dei nostri tempi.

Anatolij Bukreev - Greg Weston de Walt **Everest 1996. Cronaca di un salvataggio impossibile** - ed. Centro di documentazione Alpina - pag. 239 - Lit. 32.000.



I Due Pizzi ed il Piper dalle pendici ovest del Montasio.

degli speleologi?) le tappe principali, i personaggi e gli studi più importanti che hanno contraddistinto questi primi 25 anni di vita delle Talpe. Gli studi e le tabelle sulle variazioni del livello dell'acqua del lago di Doberdò e le caratteristiche delle acque provenienti da diverse fonti, la scoperta del proteo anche nel Carso goriziano, le indagini chimiche e microbiologiche sulle acque dei pozzi tra Castelrubbia e Gabria, la scoperta e gli studi sui depositi di sabbia e ghiaia nella grotta «Pečina», occupano la prima parte dell'opera, a testimoniare lo sforzo e l'impegno di svelare e comprendere quel mistero che rimane il lavoro sotterraneo dell'acqua nel terreno carsico e nel territorio del Carso goriziano in particolare. Storie e studi minimi, forse marginali per una gran parte dei lettori, ma che non possono né devono venir ignorate da chi si occupa di questo territorio e che comunque assumono grande importanza, ad esempio laddove scoprono la presenza del raro e delicatissimo proteo.

La parte centrale del volume descrive una bella serie di grotte scoperte e rilevate dal Gruppo, quasi tutte sul Carso goriziano. Si va da quella che è la maggiore cavità della zona, l'abisso Samar di Riky (dedicata ad un giovane membro delle Talpe, scomparso) che con i suoi 110 metri di profondità supera di gran lunga tutte le altre, a quelle più modeste ma non per questo meno interessanti. Tutte le descrizioni sono corredate dal rilievo e dati catastali completi.

co, ricco di fotografie che in alcuni casi vanno al di là della pura documentazione o della bella immagine per consegnare alla piccola storia un rapporto fatto di amicizia, gioia, divertimento, passione. Ecco, Vlado Klemše consegna alla pagina stampata le piccole storie di un piccolo gruppo, ma senza di queste non ci sarebbe la grande storia. Siamo grati a Vlado per questo lavoro e ci scuserà se ci sentiamo un po' complici e molto partecipi di questi successi essendo l'origine del Gruppo speleologico delle Talpe del Carso - Kraški Krti una diretta filiazione del nostro gruppo speleo «Bertarelli».

**Med Timavo, Sočo in Vipavo - ob 25-letnici delovanja jamarskega kluba Kraški krti** a cura di Vlado Klemše - pag. 139 s.p.i.

**L**a vicenda è nota, uscita dalle ristrette cronache alpinistiche per raggiungere il grande pubblico prima con la drammaticità degli eventi che portarono nella primavera del 1996 ad una strage sul tetto del mondo, seguita in diretta in ogni angolo del globo grazie alla più recente tecnologia delle comunicazioni; poi attraverso le pagine del best seller «Aria sottile» del giornalista, scrittore, alpinista Jon Krakauer. Ed è la versione dei fatti presentata da Krakauer che noi conosciamo, che abbiamo presa per buona. E anche se il tarlo del dubbio da qualche parte lavorava, l'autorevolezza delle credenziali dell'autore ed il rapporto di sud-

scalata, quella decisiva, quella del dramma.

Il film presentato a Trento nella scorsa edizione del Film Festival e tratto da «Aria sottile» completa l'opera dividendo con un semplice colpo d'ascia i buoni dai cattivi e, c'è bisogno di dirlo?, a Bukreev tocca la parte del cattivo. Se non che il kazako, nei momenti di tragedia che si susseguirono durante la discesa dalla cima degli alpinisti delle due spedizioni commerciali impegnate sulla cresta sud, si è reso protagonista di un'impresa di salvataggio che non ha eguali nella storia dell'alpinismo himalayano.

Per rimettere i fatti al loro posto Anatolij Bukreev e Greg Weston De Walt hanno raccolto le testimonianze di chi c'era e si è salvato, di chi ha assistito dagli altri campi allo svolgersi dei fatti, e soprattutto il racconto dello stesso Bukreev. «Everest 1996. Cronaca di un salvataggio impossibile» sicuramente non venderà le centinaia di migliaia di copie di «Aria sottile» ma ha il pregio di essere un po' più alpinistico e meno scandalistico. La realtà delle spedizioni commerciali sulle più alte montagne della terra è un fatto oramai incontrovertibile. La tragedia del 1996 non ha certamente cambiato l'andamento dei fatti, si è trattato solamente di un piccolo incidente di percorso, di un minimo intoppo che non ha fermato il business. Bukreev e De Walt non si scandalizzano più che tanto di questo, cosa che invece fa Krakauer (ed in maniera abbastanza pelosa), preferendo ragionare sulle figure dei partecipanti alla spedizione, sulle

**E**state 1914, mentre l'Europa sta precipitando nel calderone della prima guerra mondiale c'è, in Gran Bretagna, chi pensa ancora a viaggi nell'impossibile, a romantiche imprese, a spedizioni geografico-scientifiche dalle quali ritornare carichi di fama, onori e ricchezze. Tutti i confini della terra sono oramai stati raggiunti, per ultimi, da pochi anni, i due poli. Ma proprio in queste due ultime conquiste l'impero britannico non è stato rappresentato. Il rimedio potrebbe essere la traversata da costa a costa del continente antartico passando dal Polo Sud. Di questo almeno è convinto Ernest Shackleton quando al comando di 27 volontari e della sua nave Endurance lascia le coste britanniche.

Le difficoltà si concretizzano prima di toccare la terraferma antartica, quando nel mare di Weddel l'imbarcazione rimane prima bloccata dai ghiacci e poi, dopo dieci mesi di deriva nell'inverno australe, viene stritolata dalle forze della banchisa e si inabissa. Inizia così per l'equipaggio una dura lotta per la sopravvivenza che si concluderà nel maggio del '16 per Shackleton e cinque compagni, ed alla fine di agosto per il resto della spedizione.

Coraggio, voglia assoluta di sopravvivere, abilità, fortuna sono gli elementi della salvezza di tutto l'equipaggio, in condizioni ambientali spaventose, con strumenti e materiali che ai nostri occhi appaiono poco più che rudimentali.

Alfred Lansing pubblicò «*Endurance: l'incredibile viaggio di Shackleton al Polo Sud*» nel 1959 e solamente oggi viene tradotto ed edito in Italia. È, come dice Marco Preti nella nota di chiusura del libro, una lettura fondamentale e non solamente per chi va o è appassionato del mare.

Il racconto è ricostruito sui diari dei protagonisti e sulle testimonianze dirette di quelli di loro che erano ancora in vita alla fine degli anni '50. Viene ricreata così il più fedelmente possibile l'atmosfera della spedizione, dall'entusiasmo iniziale al drammatico prosieguo, alleggerito di tanto in tanto da quell'understatement tipicamente anglosassone che fa sì che pur in pieno dramma nessuno perda veramente il controllo né di sé né, per quanto possibile, della situazione. È un'epopea grandiosa che viene fuori da queste pagine, dove il limite dell'impossibile viene spostato in continuazione un passo più in là, spinto dalla grandezza dello spirito umano, dalla sua capacità d'adattamento e di resistenza. Per farsi un'idea di quello che fu l'impresa di Shackleton forse è bene ricordare che la prima traversata del continente antartico fu portata a termine solamente alla fine degli anni '50 da una spedizione neozelandese della quale faceva parte anche Edmund Hillary, il primo salitore dell'Everest. Era una spedizione che si muoveva su speciali trattori costruiti apposta per affrontare le difficoltà di quella traversata, assistita via radio, che poteva contare su una base abitata al Polo Sud, in condizioni anche psicologiche ben più favorevoli della assoluta solitudine ed abbandono degli uomini di Shackleton, ignorati anche al loro rientro in patria da una nazione tutta presa dalla immane tragedia di una guerra in corso.

Quando la deriva della banchisa liberò finalmente le tre scialuppe salvate dal naufragio dell'Endurance, la spedizione si mosse tra mille insidie e difficoltà verso l'isola di Elephant, la prima terra sotto ai piedi dopo quindici mesi, ma terra non significa salvezza, essendo quell'isola uno sputo deserto, inospitale e dimenticato da tutti. Dopo pochi giorni Shackleton riparte con cinque uomini a bordo della scialuppa migliore alla volta della Georgia Australe, la più vicina presenza umana. 650 miglia nautiche in uno dei mari più difficili e pericolosi del mondo a bordo di un guscio di poco più di sei metri, ad affrontare onde di venti. Attrezzature e strumenti di fortuna, abilità marinara, tenacia danno vita ad un'impresa che da sola vale un posto nella storia. La lettura è stimolata dalle fotografie dei protagonisti, e dei momenti della loro avventura. Le immagini fanno parte della documentazione che il fotografo della spedizione Frank Hurley riprese e salvò in maniera fortunosa prima dal naufragio dell'Endurance e poi dall'odissea tra ghiacci e mare. Sono poche quelle pubblicate nel libro di Lansing, ma per chi fosse interessato saranno in mostra integralmente all'American Museum of Natural History di New York dal 10 aprile all'11 ottobre (catalogo di Caroline Alexander, «The Endurance. Shackleton's Legendary Antarctic Expedition», Alfred Knopf, New York 1999, pag. 212, 29.95 dollari). Due le domande che mi pongo alla fine della lettura di questo libro. E se la prima trova risposta nei celesti misteri che governano l'editoria italiana e che hanno fatto sì che quest'opera arrivasse sui banchi delle librerie nostrane solamente con trent'anni di ritardo, non si capisce come mai il business cinematografico non si sia ancora impossessato di un soggetto così ben confezionato.

Alfred Lansing - *Endurance: l'incredibile viaggio di Shackleton al Polo Sud* - ed. Corbaccio - pag. 229 - Lit 32.000.

# Carso: il fascino del mistero

di SERGIO TAVANO

**F**in dal titolo che sceglie per il suo bel volume (*Le meraviglie del Carso*, Lint, Trieste 1998, pp. 166) Enrico Halupca sembra voler comunicare le gioie delle scoperte e il rapimento che le visioni del Carso hanno prodotto in lui e che possono produrre anche nel visitatore occasionale.

Mirare a un Carso meraviglioso potrebbe voler scegliere fra ciò che suscita l'ammirazione per la sua singolarità e ciò che più modestamente costituisce pur sempre la base e l'intreccio «sotterraneo» d'un'umanità, d'una civiltà: è a questa seconda visione che l'autore si volge, pur lasciandosi rapire da immagini (tutte sue) e da ricordi fortemente carichi di suggestioni. La suggestione che suscitano le centocinquanta fotografie a colori vuole essere una forma di accostamento, un invito caldo a esplorare un mondo, quello carsico, ricco sì di fenomeni naturali ma anche vissuto e, nella sua silenziosa ritrosia, appartato e quasi diffidente: la storia sembra scorrervi perciò sotterranea e senza quella volontà di affermazione che le città e altri luoghi costruiscono e pretendono (cfr. J.C. Davis, *Carso. Riscatto dalla povertà*, Ed. Gor. 1986).

Il volume però ha un sottotitolo: *Immagini, storia e cultura di uno dei più affascinanti paesaggi d'Europa*, con apparente prevalenza data al fascino e all'eccezionalità di quegli orizzonti ma in realtà con la convinzione d'una scoperta di valori non soltanto estetici, come parrebbe a prima vista, dato il corredo d'una quarantina di documenti di vario genere, per lo più d'archivio, che trasformano l'opera in una guida didatticamente utile e non emotivamente fuorviante.

Sono descritti e illustrati quindici luoghi carsici, scelti fra Duino - Aurisina (Sentiero Rilke), Trieste (Val Rosandra, Grotta Gigante, San Servolo) e il Carso più propriamente sloveno, sia pure limitatamente all'area compresa fra San Canziano delle Grotte, Postumia e il Lago del Circonio: sono presi in considerazione quattro casi di aspetti di superficie; otto sono grotte e tre sono fenomeni in parte fuori terra e in parte sotterranei. Si spalancano in tal modo visioni smaglianti di luci e di colori specie per il carsismo di superficie, con affettuosi ripiegamenti su scorci pudicamente riparati (pp. 11, 19, 65); ma necessariamente prevalgono di gran lunga le grotte, con insistenze sulle stalagmiti e sugli inarcamenti del calcare, esaltanti o, più spesso, opprimenti, da incubo: le visioni sono di preferenza su linee verticali (e forse anche per questo manca qualche aspetto non secondario, come i campi solcati).

L'acqua c'è, e molta, nelle cavità, con accrescimento di un pungente senso di vuoto, di vuoti enigmatici e insondabili, ma essa affiora anche in superficie sia pure per lo più in movimento (Timavo, Val Rosandra: qui è fotografato anche l'acquedotto romano) o in taluni sbalorditivi affioramenti, come sono quelli del Lago del Circonio.

La scelta d'un particolare settore carsico esclude le visioni del Carso isontino, dove pure ci sono le maggiori formazioni lacustri: la stessa omissione si è notata del resto di recente in un articolo triestino apparso sulla «Rivista» del CAI; eppure abbonda il materiale di riferimento anche in una guida (*Il Carso isontino tra Gorizia e Monfalcone*, Trieste 1984) edito dalla stessa Lint; non si dovrebbe poi dimenticare che il vero e proprio Carso goriziano corrisponde all'altipiano

di Tarnova: qui troverebbero corrispondenza i tanti archi naturali fotografati da Enrico Halupca (pp. 128 - 129 e passim) per l'arco o foro di San Michele che offre possibilità di visioni panoramiche inconsuete nell'ottica triestina.

Viene presentato dall'autore (autore dei testi densi come delle fotografie preziose) un «Carso senza confini», com'è detto nella quarta di copertina: e si pensa non soltanto a Rilke (cfr. p. 9) ma a Slataper che proprio qui scoprì di essere insieme tedesco, slavo e italiano; e si deve pensare a un Carso che non è soltanto punteggiato da grotte che offrirono fin dalla preistoria rifugi, ma che fu (e forse è ancora) una terra che partecipa tanto della cultura adriatica quanto di quella continentale e centroeuropea: si parla di tracce di scambi culturali e non soltanto commerciali, conservate proprio nelle grotte.

Il volume è impegnato a suscitare

mente analitici, descrittivi e anche didattici. Anche qui viene bene in luce una sensibilità civile e umana: l'ineffabilità dell'immagine è scalfita da una viva e scientifica attenzione alla storia, che è storia della presenza umana, delle scoperte, delle interpretazioni, delle tradizioni e delle leggende; e si aggiungono, come in una guida pratica, notizie apparentemente spiccole ma indispensabili per chi voglia accostarsi a quel mondo.

Le notizie di carattere storico sono moltissime: piace a Gorizia rilevare che il Johannes Kobenzl del Castel Lueghi (p. 122) è lo stesso che costruì nella futura «contrada dei Signori» il palazzo che ora è residenza arcivescovile.

Squarciare l'enigma e far uscire dal mistero il senso profondo del Carso quale metafora d'una condizione umana (la cultura di frontiera) e dissipare travisamenti e forme devianti che pure possono essere suggerite dall'ermeticità di



Casolari sul M. Lussari.

suggestioni con tante immagini che potrebbero trasformarlo in una di quelle opere che semplicemente si sfogliano prima di riporre per sempre: l'ambizione di far conoscere, si direbbe orgogliosamente, un mondo appunto misterioso e non soltanto epidermicamente bello, si accompagna invece a intenti puntual-

quel mondo, è l'impegno, più etico dunque che estetico, da cui si fa guidare l'autore, che trasforma un lavoro, alato nelle immagini ed ebbro nei rapimenti, in uno strumento di riflessione tanto più commosso nella proposta di scoperte e nella trasmissione di valori duraturi, anzi perenni.

Quando superò l'ultimo spuntone granitico della cresta, Filippo si trovò finalmente nell'elemento che da qualche settimana prediligeva, il ghiaccio. Guardò in alto, non molto ormai, perché questa cresta affilata di neve portava in alcune centinaia di metri di dislivello alla vetta.

Era il terzo tremila che raggiungeva in quel mese, il terzo in assoluto della sua vita, per dire la verità.

E non era solo la cima, la meta, che gli importava quel giorno, ma il ritrovarsi nuovamente, ancora una volta su di un terreno ghiacciato, una passione che ormai lo bruciava, una passione vera, carnale, che era iniziata qualche settimana prima durante la salita alla Marmolada.

Filippo prese un sorso d'acqua dalla borraccia e si guardò attorno. Il cielo era terso, luminoso e, lontano, in fondo, verso sud, si potevano distinguere tutte le cime più alte delle Dolomiti, e a oriente la catena delle Carniche e delle Giulie che spuntavano dalla lieve foschia mattutina.

Giovanni gli indicò le cime che più facilmente erano riconoscibili. Proprio di fronte a loro si elevava imponente la sagoma nera e bianca del Grossglockner, il gran campanaro, che Filippo aveva già tentato alcuni giorni prima di salire, ma un forte vento lo aveva respinto. La piccola spedizione, composta oltre che da lui, da sua sorella e da Giovanni, si era dovuta arrendere già durante l'attraversamento del lungo ghiacciaio crepacciato della Pasterze. Il vento era decisamente troppo forte, spazzava l'azzurra superficie del ghiaccio e la rendeva dura e lucida come il vetro.

Procedere in quelle condizioni era un vero supplizio, il vento s'infilava dappertutto, sotto al cappuccio, attraverso le maniche della giacca a vento, fischia-va nelle orecchie, curvava la corda come fosse la vela di una nave alla deriva in mezzo all'oceano.

Filippo aveva il naso gelato e le mani insensibili, per parlare agli altri doveva urlare per farsi sentire. E quindi loro tre si erano ritirati, erano quasi fuggiti da quel mare in burrasca, avevano cavalcato quelle enormi onde gelate ed erano approdati alla morena, agognata Itaca dei novelli eroi omerici.

Sua sorella ridacchiava sempre nel paragonare le loro imprese alle gesta degli antichi eroi classici che lei amava leggere e rileggere alla luce della pila frontale nelle serate passate nei rifugi, nel suo zaino c'era sempre un tascabile che parlava di leggende e di draghi, di folletti o di guerrieri greci.

- Leggi forte, che così sento anch'io - Filippo non amava sforzarsi troppo, e approfittava dell'amore della sorella per la lettura.

-Ma quando la finirai di sfruttarmi? Fai uno sforzo e leggetele da solo.-

Spesso Giovanni interveniva a sedare gli scontri verbali tra i due fratelli e come per magia tornava la pace. Erano inseparabili, loro tre. Una cordata affiatata unita dall'amore e dall'affetto che ognuno nutriva per l'altro.

Filippo spostò la piccozza sulla mano destra, a monte del pendio, e con alcuni anelli di corda avvolti nella sinistra riprese a seguire a passi lenti Giovanni che conduceva la cordata su questo ultimo delicato tratto di cresta.

Oggi Nicole non c'era. Sua sorella aveva dato forfait perché si sentiva stanca e così se n'erano andati da soli, lui e Giovanni, e avevano scelto questa vetta proprio perché era una cima glaciale, perché Filippo voleva nuovamente infilare i ramponi, stringere le cinghie, sentire il loro rumore quando incidevano

## Un racconto Filippo

di RUDI VITTORI

il ghiaccio. Quel verso animale, che sveglia la montagna, che le dava voce, quel cra-cra che era quasi un parlargli ad ogni passo che Filippo metteva in fila salendo il lungo pendio.

Ma la vera sfida, per lui, erano i crepacci. Quelle voragini senza fondo che gli si aprivano continuamente davanti. Quelle ferite che la montagna esibiva

tua memoria, che tatuano la tua anima, che fanno parte di quel patrimonio di esperienze, tuo personale, che nessuno potrà mai rubarti.

Giovanni era fermo, la testa appoggiata alla becca della piccozza e la bocca spalancata a riprendere fiato.

Non mancava più molto ormai e Filippo si voltò indietro a guardare la



(Foto Rudi Vittori).

con tanta dignità, quel dedalo tanto affascinante e tanto pauroso che poteva inghiottirlo da un momento all'altro come avrebbe fatto il Minotauro.

Ma c'era il filo d'Arianna che lo legava a Giovanni, fido compagno d'avventure con il quale non ci si sarebbe mai potuti perdere nel labirinto. Filippo nutriva una cieca fiducia in Giovanni, lo seguiva ovunque lui andasse, ascoltava i suoi consigli e cercava di metterli in pratica, non pensava minimamente che qualcosa gli potesse accadere se era con Giovanni.

Era stato in Marmolada alcune settimane prima che aveva saltato il suo primo crepaccio. La corda tesa come quella di un violino, il cuore in gola che batteva come impazzito, lo stomaco chiuso, contorto, dolorante.

Il sudore colava ai lati del naso, le lenti affumicate degli occhiali, appannate dal vapore, la mano fradicia dentro al guanto che stringeva la piccozza. E poi il balzo, i piedi che si staccano dal ghiaccio, le gambe che si allungano e il corpo che passa volando, per un breve attimo infinito, al di sopra del baratro, azzurro, blu, nero, profondo, profondamente infinito. Un salto lungo, leggero come un volo, un librarsi libero nello spazio, al di là del tempo, in una nuova dimensione, fatta di sentimento e di libertà.

Era atterrito dignitosamente, gli sembrava di avere gli occhi di tutti addosso, il cuore era tornato ai ritmi normali, aveva asciugato il sudore ed aveva ripreso a camminare, ad andare avanti, verso altri crepacci, verso la vetta.

Ma l'urlo che gli era uscito dalla gola nel momento del salto e che gli era rientrato nelle orecchie e aveva fatto vibrare i timpani, non se lo sarebbe mai più scordato, sarebbe stato uno di quei ricordi che si imprimevano indelebili nella

non essere salita anche lei, quando Filippo le avrebbe raccontato i dettagli di questa giornata, le avrebbe mostrato il cristallo di quarzo che come per magia aveva trovato tra le rocce.

Dall'altra parte della valle, molto più in basso, un branco di stambecchi correva su un pendio erboso, il rumore dei sassi che rotolavano arrivava fin quassù. Filippo respirò l'aria sottile, guardò Giovanni che ripartiva e riprese a salire.

La corda tra i due era tesa, i brevi passi incidevano la neve compatta del pendio, la fatica quassù si faceva ormai sentire, ma la meta era lì, a portata di becca della piccozza.

Giovanni si fermò e fece proseguire Filippo, la cresta cedeva, la sua linea si ammorbidiva, la salita da obliqua si faceva orizzontale, la lama svaniva e si faceva pianoro, oltre a quello spazio gelato non c'era più nulla, soltanto il cielo più in alto e la discesa dall'altro lato.

Giovanni si tolse i guanti, Filippo piantò la piccozza nel pendio e commossi si strinsero la mano, poi si abbracciarono e rimasero per un attimo stretti l'uno all'altro, gli occhi chiusi, a respirare il profumo di quest'altra vetta che avevano salito assieme.

Seduti sulla neve lo sguardo spaziava tutt'intorno all'infinito, Giovanni tolse dallo zaino una tavoletta di cioccolato e ne diede un pezzo a Filippo. Filippo masticava e sembrava assorto, preso completamente dal meraviglioso spettacolo di montagne, gioaie, colate glaciali che erano intorno a loro.

Il silenzio era assoluto, totale, soltanto il vento, ogni tanto, faceva sentire la sua voce.

Il sole era alto allo zenith, splendente, e Filippo, volgendo verso Giovanni parlò:

- Papà, pensi che un giorno saprò leggere anch'io i libri come Nicole? -

- Certo Filippo, che domande, non hai ancora sette anni, a settembre ricominci la scuola, quest'anno vai in seconda e vedrai che la maestra Ada ti farà leggere molto di più. -

- È vero papà, quasi mi dimenticavo della maestra Ada, è così bello quassù. -

## Respiri di tempo

«... La vita è fatta di respiri, brevi, intensi, profondi. Respiri necessari a vivere, momenti magici in cui il mondo ti entra dentro, ti possiede.

Ogni respiro è un'esperienza nuova, è un attimo che va a sommarsi ad altri attimi che hai già vissuto, che hai già dentro di te.

La vita è fatta di respiri che diventano ricordi, e ancora di altri respiri che diventano anch'essi ricordi. Momenti belli, magici, momenti drammatici, a volte tragici.

Questa raccolta di racconti è la metafora della nostra vita, un insieme di respiri, piccoli ma importanti, tanti respiri diversi che uniti assieme costruiscono quell'insieme di emozioni che comunemente chiamiamo uomo ...»

Esce per i tipi della B&V Editori di Gorizia, la raccolta di racconti «Respiri di Tempo» del nostro Rudi Vittori. Una raccolta di ricordi lunga vent'anni, vent'anni nei quali tante cose sono accadute all'esterno, ma soprattutto all'interno dell'autore.

Chi ama la montagna, ed in particolare l'alpinismo, non potrà sottrarsi al fascino delle tante storie che si intrecciano in questo lungo viaggio nella memoria. I racconti - alcuni più lunghi, altri brevi - sono ambientati in varie stanze della vita, ma appaiono quasi legati l'un l'altro, oltre che dalla personalità dell'autore, da un'indiscussa unità di stile, basata sull'indagine introspettiva ed appunto sulla presenza della montagna, talvolta protagonista, talvolta solo sfondo, tale però da creare sempre atmosfera.

La presentazione del libro, del quale pubblichiamo qui a fianco uno dei racconti di più recente datazione, sarà fatta da Spiro Dalla Porta Xidias il giorno 22 aprile prossimo, alle ore 18, presso l'Auditorium della Cultura Friulana di Gorizia. Alla presentazione interverranno Mauro Corona e Franco Perlotto.



**A**lla fine degli anni Quaranta, con la guerra terminata da poco, si ricominciava ad andare in montagna. I monti vicini a Gorizia, quelli delle Valli dell'Isonzo e del Vipacco ci erano preclusi per la chiusura del nuovo confine e così le mete consuete delle nostre escursioni riguardavano normalmente i monti del Gemonese e del Canal del Ferro ed a volte anche quelli più lontani della Val Canale.

Il Monte Quarnan ed il Cjampòn erano i più frequentati in primavera quando sulle pendici meridionali fiorivano, in gran quantità, le auricole ed i profumatissimi narcisi. L'Amariana, la Creta Grauzaria, il Semio restavano le «grandi cime» per il periodo estivo.

Sull'Amariana sono stato numerose volte, ci andavo con Dolfo, un amico di mio padre: lui conosceva bene il gestore della piccola malga a Plan d'Aiars, un pezzo d'uomo simpaticissimo e loquace. Il posto era bellissimo tra ripidi spiazzi erbosi ed ampio panorama aperto sulle Giulie e sulle Carniche: tante nostre gite terminavano così alla malga senza raggiungere la cima del monte.

D'inverno, invece, la meta per le prime gite sciistiche per molti goriziani era Tarvisio, mentre salire sul Lussari, per le normali precipitazioni nevose e senza mezzi di risalita, rimaneva ancora impresa per i pochi esperti di sci-alpinismo.

In quegli anni le scelte delle località per le escursioni erano condizionate dai mezzi di trasporto, la macchina era un «lusso» per pochi e quindi il treno, sulla linea Udine - Tarvisio, il mezzo più usato da tanti appassionati di montagna.

Di Sella Nevea, del Montasio, del Canin sentivamo parlare solo dagli alpinisti più anziani ed a noi giovani sembravano luoghi lontanissimi, quasi irraggiungibili. A Nevea ci andai con alcuni amici nel 1947. Si decise per la

Andar per monti

## Ricordi di gioventù

di CARLO TAVAGNUTTI



Casera Parte di Mezzo (ristrutturata) e pendici Sud del Montasio.

salita al Montasio da effettuarsi nelle giornate di ferragosto.

Tanti preparativi per poche cose, abbigliamento ed attrezzature ridicole, biglietto ferroviario festivo Gorizia -

Chiusaforte e ritorno, pochi spiccioli in tasca ... e via!

Da Chiusaforte a piedi su per la Val Raccolana in una bella giornata di sole, 18 Km di strada bianca e polverosa fino

a Nevea.

Ricordo Saletto pieno di vita, profumi d'erba sfalcata da poco, la frescura sotto il vecchio frassino con la fontana all'Osteria del Canin e ricordo anche gli infiniti tornanti per arrivare all'«oasi verde» con l'accogliente Rifugio Julia e la bella malga sui prati ai piedi del Poviz ... lassù non c'era altro! Una breve sosta al rifugio ed ancora strada ed altra salita fino alla Casera Parte di Mezzo sull'Altipiano del Montasio e là finalmente, per quella giornata, le fatiche erano terminate e potevamo goderci lo spettacolo di un bel tramonto tra quelle montagne.

Poi una bella serata attorno al fuoco nella casera, una scodella di buon latte e una fetta di polenta per cena, un lungo conversare sottovoce e tante risate.

Il casaro, molto ospitale, ci aveva sistemati per la notte sul fienile sopra la grande stalla. Una notte quasi insonne però, forse per la stanchezza accumulata in quella giornata ma anche per l'inusuale e continuo rumoreggiare delle molte mucche che avevamo a pochi centimetri sotto il tavolato dei nostri giacigli.

All'alba un'imprevista e sgradita sorpresa. La temperatura si era abbassata notevolmente e pioveva. Una pioggia fine ed insistente che non lasciava speranze per la nuova giornata. Tutto il bel paesaggio era scomparso dietro una bassa e fitta nuvolaglia grigia ... addio Montasio per quella stagione!

Facevo la mia prima esperienza sull'imprevedibilità e la variabilità del tempo in montagna e sull'utilità di avere al seguito un buon ombrello. Nella tarda mattinata scendemmo, con molta tristezza, verso Nevea ed il caldo Rifugio Julia lasciandoci dietro tanta nebbia, suoni ovattati di campanacci e portando con noi un forte odore di fumo e tanta voglia di ritornare.

(continua)

Concorsi a premi

## Il G.I.S.M. bandisce

**PREMIO LETTERARIO  
GIULIO BEDESCHI**

1. Il G.I.S.M. - «Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - Accademia di Arte e Cultura Alpina» - bandisce per il 1999 un concorso a premi per un'opera di narrativa di montagna.

2. La partecipazione è aperta a tutti, ad esclusione dei Membri della Giuria e del Consiglio del G.I.S.M.

3. Verranno assegnati un 1° premio di Lit. 1.500.000 ed un 2° premio di Lit. 500.000, indivisibili. I premi sono gentilmente offerti dalla Signora LUISA VECCHIATO BEDESCHI.

4. I lavori verranno esaminati da una Giuria che sarà nominata e resa nota dalla Presidenza del G.I.S.M. I nomi dei vincitori verranno resi pubblici al momento della premiazione che avverrà in occasione del Convegno Nazionale che si terrà a Cervinia il 10 luglio 1999. Il giudizio sarà inappellabile.

5. Gli scritti, di un'ampiezza minima di cinque cartelle e massima di dieci cartelle dattiloscritte (70 battute per 30 righe: verranno squalificati i testi che non rispetteranno tali limiti e disposizioni), dovranno essere rigorosamente inediti, pervenire in cinque copie anonime contrassegnate semplicemente da un motto, entro il 30 aprile 1999 al Dott. PIERO CARLESÌ - Via Togliatti, 21 - 20090 RODANO (MI).

**PREMIO LETTERARIO  
TOMMASO VALMARANA**

1. Il G.I.S.M. - «Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - Accademia di Arte e Cultura Alpina» - bandisce per il 1999 un concorso a premi per un'opera poetica di montagna.

2. La partecipazione è aperta a tutti, ad esclusione dei Membri della Giuria e del Consiglio del G.I.S.M.

3. Il premio, unico e indivisibile, è di Lit. 1.000.000 ed è gentilmente offerto dalla sig.ra MARIA SOFIA DECIANI VALMARANA.

4. I lavori verranno esaminati da una Giuria che sarà nominata e resa nota dalla Presidenza del G.I.S.M. Il nome del vincitore ed eventuali segnalazioni verranno resi noti in occasione del Convegno Nazionale che si terrà a Cervinia il 10 luglio 1999.

5. Gli scritti, rigorosamente inediti, potranno essere costituiti da una a tre liriche in lingua italiana. I versi che le compongono non dovranno essere globalmente inferiori a 50 né superiori a 100 (verranno squalificati i testi che non rispetteranno tali limiti e disposizioni). Gli elaborati dovranno pervenire in cinque copie anonime (contrassegnate semplicemente da un motto) entro il 30 aprile 1999 al Dott. PIERO CARLESÌ - Via Togliatti, 21 - 20090 RODANO (MI).

**PREMIO FOTOGRAFICO  
TINO QUATTROCCHI**

1. Il G.I.S.M. - «Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - Accademia di Arte e Cultura Alpina» - bandisce per il 1999 un concorso a premi per una fotografia artistica.

2. La partecipazione è aperta a tutti, ad esclusione dei Membri della Giuria e del Consiglio del G.I.S.M.

3. Il premio, unico e indivisibile, è di Lit. 1.000.000 ed è gentilmente offerto dalla sig.ra LILIANA Ved. QUATTROCCHI.

4. Le fotografie verranno esaminate da una Giuria che sarà nominata e resa nota dalla Presidenza del G.I.S.M. Il nome del vincitore ed eventuali segnalazioni verranno resi pubblici in occasione del Convegno Nazionale a Cervinia il 10 luglio 1999. Il giudizio sarà inappellabile.

5. Le opere, rigorosamente inedite, per un massimo di tre stampe per autore dal formato con lato max. 30 e lato min. 20 cm, potranno essere in bianco e nero sia a colori, seguendo il tema fisso «Vita in Montagna». Esse dovranno pervenire in forma anonima (contrassegnate semplicemente da un motto) entro il 30 aprile 1999 al Dr. LINO POGGIAGHI - Va Tortona, 66 - 20144 MILANO. Gli autori dovranno includere nel plico una busta assolutamente opaca e sigillata contenente il proprio nome, cognome e indirizzo, recante all'esterno l'indicazione «Premio fotografico in memoria di Tino Quattrocchi» e il motto usato per contrassegnare le opere.

**PREMIO D'ALPINISMO G.I.S.M.  
GIOVANNI DE SIMONI**

1. Il G.I.S.M. - «Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - Accademia di Arte e Cultura Alpina» - bandisce un concorso a premio con lo scopo di sostenere, incrementare ed evidenziare l'attività alpinistica effettuata nello spirito di quanto affermato nel «Manifesto» votato nel Congresso Nazionale del Gruppo, svoltosi ad Agordo il 6 e il 7 giugno 1987.

2. Verrà premiato un alpinista la cui attività ad alto livello risulti improntata da intenti e volontà d'ordine artistico e creativo. In quanto tale verrà data particolare preferenza ad ascensioni classiche ed esplorative sulle Alpi e fuori della cerchia alpina e la conseguente illustrazione artistico-letteraria.

3. Possono essere candidati tutti gli alpinisti italiani.

4. I nominativi e la rispettiva attività dei singoli candidati dovranno essere segnalati al Dott. PIERO CARLESÌ - Via Togliatti, 21 - 20090 RODANO (MI) da Soci e non Soci entro il 30 aprile 1999.

**I bandi integrali dei concorsi sono disponibili in sede sociale.**

Verso le sette del mattino della prima domenica di dicembre il parcheggio dell'albergo Touring nei pressi del valico italo - sloveno di Pesek è animato da un insolito traffico di macchine e persone. Molti si riscaldano corricchiando e cercando di esorcizzare così il gelo di una delle zone più fredde della provincia di Trieste, altri sono intenti a tirare giù dalle vetture le biciclette e controllarle prima della partenza, altre ancora raccolgono i nomi di chi si è ritrovato quasi per compiere quello che oramai è un rito che dura da undici anni: il percorso integrale del sentiero Cai 3, che con i suoi 53 km porta da Pesek a Jamiano, nel vallone di Gorizia. Più che di una gara si tratta di un ritrovo di sportivi delle più disparate discipline, semplici podisti, maratoneti, ultramaratoneti, alpinisti, arrampicatori, mountain bikers, escursionisti che decidono in questo periodo di fine stagione di compiere questa grande cavalcata delle alture carsiche più per un tributo verso il territorio, che costantemente è spettatore dei loro allenamenti, che per fini di classifica. Questo particolare itinerario è stato concepito negli anni '74-'75 da Dario Marini, profondo conoscitore del Carso allora responsabile del Catasto Regionale Grotte, che per diletto personale aveva incominciato a disegnare un percorso che percorrendo carriere e sentieri già esistenti potesse unire i luoghi più selvaggi del Carso triestino. Forte dell'esperienza del sentiero Ceria Merlone sulle creste del Montasio, decise di introdurre in quest'ambiente il concetto di Alta Via. Su questo itinerario vennero così organizzate due gite sociali della Sezione del Cai di Trieste «Alpina delle Giulie» che ebbero molto successo e portarono all'ora responsabile della Commissione Giulio Carnica Sentieri Mario Galli a pensare ad un'eventuale segnatura del percorso. Nel 1980 il sentiero venne segnato una prima volta: vennero apportate delle modifiche al tracciato originale per aggirare alcune proprietà private e assunse la numerazione ufficiale Cai 3, utilizzando il segnava del percorso dismesso Prosecco - Borgo Grotta Gigante diventata strada asfaltata di comunicazione fra i due paesi. La vicinanza al confine di questo itinerario ha fatto in modo che il percorso venisse frequentato esclusivamente dagli amanti degli ambienti carsici solitari e particolari, portando così all'inerbamento di tratti del percorso. Fu Ettore Tomasi, appassionato escursionista e scrittore di numerose guide, con i suoi amici a rimettere a nuovo l'itinerario, posizionando cartellini indicatori nei bivi più difficili, apportando varianti più dirette e facendo proseguire il percorso, che originariamente si fermava a Basovizza, fino a Pesek oltrepassando il Coccusso e il Goli. Basovizza è sempre stato un punto di ritrovo per i podisti giuliani e la siglatura del nuovo sentiero non poteva che incuriosire il popolo della corsa. Tra i tanti, chi si appassionò al percorso fu Virgilio Zecchini, un alpinista triestino noto negli anni sessanta per l'apertura di alcune vie di elevata difficoltà sia nell'arco alpino che sui monti della Grecia, passato poi alla corsa. Prima da solo poi in compagnia di Rodolfo Geic incominciò a correre sistematicamente tratti del sentiero 3, maturando lentamente l'idea di percorrerlo integralmente in completa autosufficienza. Il mattino del 6 dicembre 1987 Zecchini e Geic, accompagnati da Potossi e Sterpin (famoso ultramaratoneta, presidente del Marathon club Trieste) incominciarono la loro avventura attraverso le alture carsiche che li avrebbe portati a raggiungere Jamiano dopo 5 ore e 53 minuti di corsa. Arrivò il 1988: era il periodo dell'esplosione del

## Cavalcando il Carso Una volta all'anno sul sentiero 3

di FABIO FABRIS

fenomeno mountain bike sul Carso e la comparsa di questo mezzo e con esso la nuova maniera di interpretare l'escursionismo in certi ambienti aveva fatto discutere. Chi come me in quei tempi provava i sentieri in mtb, sovente si vedeva sorpassare da podisti in allenamento che sghignazzando facevano apprezzamenti sull'eccessiva fatica impiegata nel superare le pietre del sentiero. Forse per questo fatto nell'ottobre del 1989 girava nei circoli sportivi un ciclostilo che annunciava per la prima domenica di dicembre una scherzosa sfida sul sentiero Cai 3, fra podisti e ciclisti. Partenza per i podisti ore 7 e 30, ciclisti ore 8. La sfida fu vinta dai ciclisti e precisamente da Antonio Barbarossa, pregiato alpinista che percorse i 53 km del percorso in 4 ore e 37. Negli anni successivi l'affluenza e la qualità dei partecipanti aumentò, ma non venne mai meno lo spirito di questo particolare ritrovo, che coinvolge amici e parenti per organizzare i rifornimenti nei pochi punti in cui la strada interseca il sentiero e che come premio per la vittoria o la semplice partecipazione ha solo la grande soddisfazione di aver percorso tutto d'un fiato una delle zone più belle e solitarie del Carso. Dopo un notevole miglioramento delle prestazioni nel 1991 sia fra i podisti, che hanno visto l'affermazione a pari merito di Bruno Vittori (specialista di corsa in montagna) e Marco Sterni (noto alpinista) con il

vamente quelle di Jolanda Corelli che ha raggiunto casa sua (visto che vive a abita a Jamiano) in 5.41.37 e Daniela Michelini (in bici) con il tempo di 5.01.53 entrambe nel 1992.

Chi scrive ha deciso di cimentarsi solo quest'anno con questo particolare percorso, forte di un buon allenamento e numerose salite e corse in montagna ma che ha dovuto fare i conti con l'inclemenza del tempo. Il venerdì prima della gara la regione è stata colpita da una perturbazione di origine artica che ha portato gelo e neve che ha paralizzato la città e l'altopiano. Sinceramente pensavo che, viste le condizioni del tempo, l'appuntamento venisse spostato, ma dopo aver interpellato amici che più volte si erano cimentati con la cavalcata carsica, si è deciso almeno di andare a vedere. Alle 6 e 30 mi trovavo sulla strada ad aspettare Poldo (Paolo Del Core) uno dei pochi atleti ad aver concluso il sentiero 3 sia di corsa che in bici, che già aveva avuto difficoltà a spostarsi con l'auto da casa a causa del ghiaccio. Il cielo si presentava stellatissimo e lasciava presagire una stupenda giornata. Al parcheggio presso la partenza c'era già qualcuno che aspettava ... il mio primo pensiero fu di trovarmi pienamente d'accordo con chi aveva attribuito a Trieste il ruolo della capitale della psichiatria democratica, visto che fuori dalle strade la neve raggiungeva abbondantemente i venti centimetri.



I ghiaioni del Peski dal Krn.

tempo di 4.06.30, sia fra i ciclisti con la vittoria di Maurizio Deponte (nazionale di duathlon) in 3.37.51, il 1995 ha segnato l'anno dei record. Ferdinando Perentin dopo un allenamento specifico sul percorso è riuscito a fermare il cronometro al tempo di 4.02.30, mentre Gianni Sclip è arrivato con la sua bicicletta in 3 ore e 31, tempi questi che sono tutt'ora imbattuti. Per dovere di cronaca bisogna sottolineare le migliori prestazioni femminili che sono rispetti-

Prima del via si erano radunati 16 podisti e 3 ciclisti. Ho incontrato il primo sole in salita verso il Coccusso e l'effetto dei raggi obliqui sulla neve mi ha fatto trasalire pensando piuttosto a un paesaggio di alta montagna che a una corsa sul Carso, in cui, a causa della nuova situazione, diventava difficile anche orientarsi. Pur correndo piano sono riuscito a raggiungere persone che nella foga delle prime battute si era persa e lentamente incominciò a speri-

mentare ciò che durante lunghe sedute di allenamento avevo avuto modo di provare. Lasciandomi dietro le prime alture, entrando nelle doline, impegnandomi nelle salite o nelle successive ripide discese perdevo la cognizione di ciò che mi circondava, trasformando il Carso in un ambiente unico e vario che si dilatava nei pensieri man mano che la fatica aumentava. La fatica come più volte mi ero detto è l'unica sensazione che avvicina alla natura e nello stesso tempo la difende da chi con scuse futili vorrebbe facilmente conquistarla. Ancora una cima, quella del monte Orsario, prima di picchiare verso il Lanaro, ma qui ho incontrato Max, amico e compagno di tanti allenamenti che si era ritirato. Sentivo di avere ancora energie, ma non tante da arrivare in fondo. Ho deciso così, insieme a Franz, che da alcuni chilometri correva al mio fianco, di lasciare il numero 3 sul Lanaro, raggiungere la sua cima e scendere a Rupingrande, per finire almeno in bellezza questa prima esperienza con la Traversata Carsica. Dopo la neve del versante nord sul Lanaro abbiamo incontrato il sole; da quassù si vede la fila di alture che dividono il solco del Palco Timavo dal Carso triestino e che puntano laggiù verso l'Hermada. Sarà per il prossimo anno.

Dopo aver recuperato la vettura, siamo giunti giusto in tempo a Jamiano per vedere arrivare il solito Vittori che raggiunge la meta in poco più di 5 ore: viene salutato dai pochi presenti con una pacca sulla spalla. Altri sette arrivano in paese ma l'impresa dell'anno va sicuramente attribuita a Mauro Ciani, unico ciclista ad essere arrivato in fondo in circa sette ore.

Può sembrar strano agli abituali lettori di Alpinismo goriziano, leggere quasi un resoconto di gara con tanto di numeri e tempi, ma questo non è il vero intento del mio articolo. Mi sembra importante rendere nota una manifestazione di questo genere, raccontando la storia e i protagonisti e le difficoltà che la scelta di intraprendere un viaggio di questo genere comporta, primo per erudire i numerosi autori di guide sul Carso che continuano a «sbolognare» con due righe l'interessante storia di questo sentiero e che in certi casi affermano che «le ripetizioni integrali dell'Alta via del Carso si possono contare sulle dita»; secondo, per evitare che certe notizie riguardo la percorrenza di questo tratto di Carso non debbano risultare false imprese «no limits». Di recente sul Piccolo di Trieste e sullo Scarpone è stato dato largo spazio alla notizia riguardante l'impresa portata a termine da uno studente triestino che ha percorso integralmente il sentiero Cai 3 in 12 ore di cammino. Notizia che ha suscitato molte polemiche, non da parte di chi il sentiero l'ha percorso integralmente in minor tempo, ma da chi giustamente sottolinea che questo genere di notizie non deve assumere toni trionfalistici di imprese impossibili. L'Alta via del Carso verrà percorsa anche quest'anno dal Camminaitalia, organizzato dal Cai e dall'ANA che raggiungerà la vetta del Lanaro prima di scendere a Trieste, ma per chi volesse cimentarsi con le emozioni che un tragitto di questo genere riserva a chi lo vuole percorrere nell'arco di una giornata l'appuntamento è come sempre per la prima domenica di dicembre.

Risalire a tutta la serie di informazioni non è stato per niente facile: ringrazio quindi quelle persone che mi hanno aiutato e in special modo il Marathon club Alabarda che conserva l'archivio storico della manifestazione e il presidente Claudio Sterpin per la disponibilità.

# Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

I primi mesi dell'anno sociale sono tempo di Corsi per la Sezione. Siamo partiti con quello di Scialpinismo, già effettuato con 7 allievi, che è proseguito con una successiva attività di consolidamento con la partecipazione di una decina di soci. Contemporaneamente si è svolto quello di sci da fondo con 14 allievi, a Moso e con finale a Bad Kleinkirchheim, con una partecipazione di soci sufficiente anche se non soddisfacente. Ma i risultati di maggior consistenza si hanno con Montikids; il lavoro attento degli anni precedenti, fatto da Maurizio Quaglia e Giovanni Penko, sta dando ottimi risultati; i partecipanti al Corso del 1999 sono infatti 33, un salto notevole dai 18 dell'anno precedente; ciò fa sperare bene per il futuro ricambio generazionale da sempre auspicato per l'attività della Sezione. Le uscite del Corso sono quattro, seguite però da uscite mensili, anche con pernottamento in rifugio, per mantenere i bambini in attività per l'intero anno.

Anche l'appuntamento con il Corso roccia è in linea di partenza ed ha già chiuso le iscrizioni; si svolgerà per tutto il mese di aprile, in parte a Doberdò ma con puntate in regione e nelle Dolomiti.

Interessanti pure gli altri programmi della Scuola di Alpinismo: un corso di ghiaccio in alta montagna e forse un corso di roccia avanzato, rispettivamente per luglio e settembre.

Un discorso particolare va fatto per il Corso di escursionismo di base, giunto alla 4ª edizione; l'impegno per gli allievi e soprattutto per i 21 aiuto istruttori è per tutto il mese di maggio, con cinque lezioni teoriche intercalate da altrettante uscite su Carso, Prealpi, Alpi Giulie e Caravanche. L'utilità di questo corso, ma soprattutto del successivo Corso avanzato di settembre, va intesa, non solo per i nuovi soci ma anche per tutti coloro che da tempo partecipano alle gite sociali, come incontro di aggiornamento tecnico.

Con la fine dell'inverno, e dell'attività escursionistica in tono più sommesso, riprendono le gite sociali in corriera; l'apertura è con la Valle delle Meraviglie in Istria seguita da una progressione di mete che culminerà con il Gross-venediger a Ferragosto.

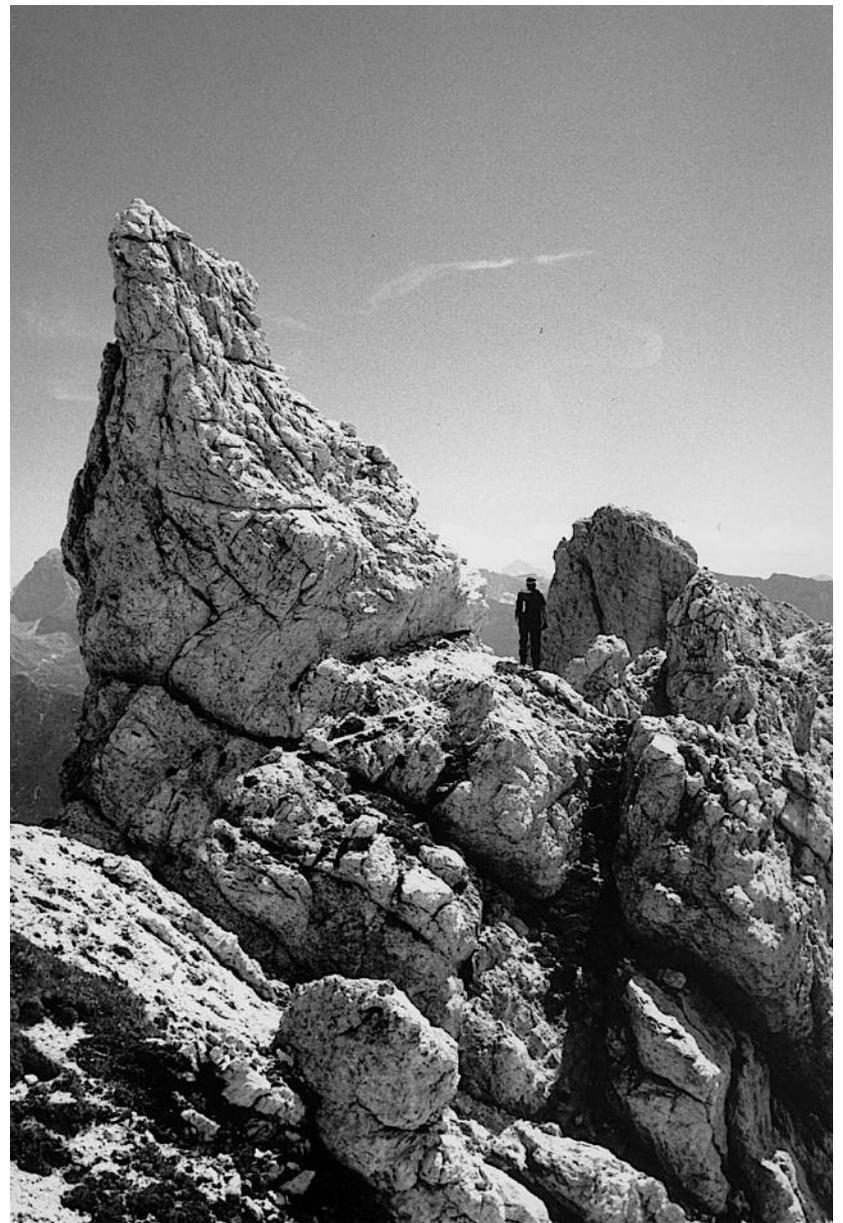
Mi auguro per il 1999 una ripresa della partecipazione alle gite, se non in modo massiccio perlomeno costante da parte dei soci, per non arrivare a dover sospendere, come è successo, gite come quella della Valle dei sette laghi, che è sempre stata considerata un classico ed un gioiello tra le gite sociali.

Con il 1999 è iniziata l'attività del nuovo Consiglio Direttivo; come previsto dal nuovo Regolamento il Presidente durerà in carica tre anni, eventualmente rinnovabili, e non di più. Si creerà così, come previsto anche dalle norme a livello nazionale, un ricambio nel direttivo che porterà, speriamo, una partecipazione maggiore dei soci alla vita sociale sezionale.

Questa partecipazione tuttavia può essere anche meno impegnativa; può esprimersi come una collaborazione ai corsi sezionali, alla gestione di Casa Cadorna, in un aiuto nella conduzione delle gite sociali o nella preparazione del loro programma con spunti o idee, o più semplicemente come presenza all'attività sociale, quale assemblee o manifestazioni culturali o gite sociali.

Sarebbe anche interessante un maggior scambio di idee su temi spesso proposti dalla stampa sociale nazionale o in Convegni biveneti o nei Convegni Alpi Giulie (partecipazione dei giovani all'attività sezionale, le finalità del nostro Sodalizio sono ancora attuali o sono da riportare ai tempi? ...), valendosi per questo del nostro Notiziario.

Un augurio di Buona Pasqua ed un arrivederci!



Sulla "Via del Centenario".

## Sopra e sotto il Carso

di PAOLO PERESSINI

I soci del Gruppo Speleo «L.V. Bertarelli» si sono di recente riuniti nell'assemblea annuale. È stata l'occasione per eleggere il nuovo Direttivo le cui cariche sono state ripartite nell'ultima riunione del Consiglio. Il nuovo Consiglio Direttivo risulta così composto: Presidente: Lucia Mian, Vicepresidente: Paolo Perissini, Segretaria: Sabina Mari, Cassiere: Gianni Cuzzit, Economo: Marco Salvaneschi.

Ricco d'iniziativa il programma di attività previste per l'anno 1999 proposto dalla Presidente Mian.

Particolare attenzione viene rivolta all'attività didattica: dal 2 marzo al 25 aprile si svolgerà il 20° Corso di introduzione alla speleologia. In estate il Gruppo sarà presente, anche in veste di organizzatore, al 1° Corso Interregionale di preparazione per aiuto-istruttori ed in autunno si terrà il 1° Corso di perfezionamento in tecniche d'armo. Inoltre il Gruppo si sta attivando presso istituti scolastici per l'organizzazione di uscite e conferenze sul territorio carsico.

Prosegue, nel frattempo, l'attività esplorativa e di ricerca di nuove cavità prevalentemente indirizzata nelle zone dell'alto cividalese ma con la dovuta attenzione anche al Carso goriziano e triestino.

Nel periodo estivo verranno ripresi i lavori di esplorazione e studio dei com-

plexi ipogei sull'altipiano carsico del Monte Canin. Di questi lavori saranno presentati al Catasto Regionale delle Grotte i relativi rilievi e studi morfologici ed idrologici.

Il Gruppo si propone di portare a termine il lungo lavoro di studio e di ricerca sulla Speleologia Urbana con la pubblicazione di un libro sui risultati ottenuti. Inoltre è in fase di preparazione il n. 11 della rivista sezionale «Il Carso». Non mancheranno, infine, i tradizionali

appuntamenti del Gruppo:

16 maggio: Gita Sociale in Grotta (località da definire)

14 novembre: Santa Messa in Grotta presso l'Anro dei Casali Neri a San Martino del Carso

Per concludere, non va dimenticato che il giorno 21 novembre il Gruppo accompagnerà, nell'ambito della manifestazione Montikids, attività sociale di conoscenza ed avvicinamento alla montagna, organizzata dal Cai, i bambini dai



(Foto SCI-CAI Gorizia).

### Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

**Direttore Responsabile:** Luigi Medeot.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 1999.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

7 ai 10 anni in un'uscita alla conoscenza dei fenomeni carsici.

Si ricorda che il Gruppo ha sede in via Rossini 13 a Gorizia e si ritrova ogni lunedì e venerdì dalle 21.00 alle 23.00.

Si sono fatti onore i portacolori della squadra di sci nordico-fondo dello Sci - CAI Gorizia al Trofeo delle regioni. Nella fase regionale svoltasi al Piancavallo il 28 febbraio scorso hanno ottenuto il settimo posto, facendosi largo tra squadre ben più quotate, tra uno stuolo di partecipanti che hanno affollato in oltre 230 la gara.

La squadra dello Sci - CAI Gorizia si è qualificata per la fase nazionale, che si è svolta ad Asiago il 14 marzo. Tra gli oltre 330 partecipanti da tutt'Italia i nostri concittadini e consoci hanno ottenuto un più che onorevole 17° posto ed una magnifica coppa che fa ora bella mostra di sé in Sezione.

## Sogni notturni

## C'era una volta un divieto di sosta

di **GIORGIO CAPORAL**

**S**e il sonno non viene e ti rigiri nel letto, poco vale sapere se è colpa l'età o l'inquinamento elettromagnetico: è solo un brutto affare! Fosse per la cattiva coscienza, magari uno si pente, si dà pace e prima o poi gli passa. C'è poi chi conta pecore e chi si impasticca. Io ho provato a spostare la radiosveglia in cucina, o pensando all'età, a cercar di vivere meglio. Dicono che a tavola non s'invecchia, ma consentitemi in proposito di restare nel vago.

Poiché un'antica tradizione familiare mi rende sospetti anche i purganti e, se lasciassi entrare le pecore, avrei poi sicuri problemi con la mia sposa, ricorro quando serve ad un rimedio infallibile, innocuo e inodoro. Nei casi ostinati d'insonnia imbocco il sentiero del ricordo e mi ritrovo invariabilmente in montagna.

Voglio dire insomma che al disagio di vivere è lecito opporre tutte le armi e che l'aria pura, anche immaginata, è un rimedio sovrano.

Così ho fatto ieri: colpito profondamente dalla lettura di belle e circostanziate pagine di denuncia sui rischi ambientali che una nuova pista ciclabile comporta verso l'aureo monile del Carso, anzi, al castone della sua più preziosa gemma, mi rigiravo infatti nel letto come un angusiglio sulla lenza.

Ce la rubano, la gemma? Non c'è dubbio ... ammesso sia nostra (mi rispondeva). Innumerevoli precedenti in svariate circostanze lo hanno dimostrato: sotto coperture accattivanti come il riciclaggio di sedi ferroviarie desuete (ossia brutte e quel che è peggio infruttifere), viene inserito inconsapevolmente un cuneo nel sistema. Poi altri lo conficcano con noncuranza a fondo e insomma ti ribaltano tutta la baracca pian piano, così lentamente che te ne accorgi quando è tardi. Spesso poi, pensavo, le gemme ce le rubiamo da soli, anche se l'analisi logica non ammette il rubare come riflessivo. Come è possibile «rubarsi» qualcosa? Costruendo rifugi fuori misura, attrezzando vie, pubblicando guide e manuali in un assortimento di zeppe e cunei capaci di rovesciare alla lunga la nostra matrice, la famosa wilderness, in una frittatina digeribile pronta sul bancone del supermercato globale.

Su questo rubarsi litighiamo anche volentieri tra noi (buon segno) e magari intanto scocca l'ora delle Olimpiadi, degli autodromi, dell'ipermercato della neve. Sono sempre occasioni storiche e irrinunciabili o sono anche idoli fasulli? Non lo so: di sicuro sono intoccabili dei, contro cui la discussione somiglia all'eresia sociale. Meglio dormire, va'!

Ma da quando è così? ... Val Rosandra, primo amore! Mi ritrovo abbonato fisso domenicale, appeso da qualche parte nel suo incantato scenario e intento a vivere le avventure più alpine che potevo allora permettermi: studente senza schej in Valle andavo comunque a piedi, in montagna, quella vera, solo a rimorchio.

Mi bastava, eccome! Da lassù, dalla «Ferrovia» oggi ciclabile, con urla disumane si dissuadevano i «Visi Pallidi» intenti a lavarsi l'auto dalle parti del Premuda, vicino ai nobili resti dell'acquedotto romano.

Di fronte, sul versante opposto a fianco della «cascata», evoco stasera un bel ghiaione e qualche altro scavezzacollo che lo scende a saltoni, giù fino all'acqua. Una discesa tira l'altra, e non c'è oggi più niente da scendere. Per il lavaggio, misero finalmente dei cartelli.

Ma intanto son già arrivato in Grigna, esule triestino con la tessera della

«Trenta». Forte e abbronzato come un pellerossa, sorpasso in salita colonne di Cannibali pericolanti completi di radioline a sette transistor e due diodi. Era il «boom»: il miracolo economico mi aveva proiettato in montagna, con tanto di corde di nylon e di perfette tecniche di assicurazione a spalla. Non ricordo il tram, ma il treno partiva alle cinque dalla Stazione Nord: dopo pochi anni anch'io avevo la mia bella 127. Giusto in tempo per esser braccato da potenti stereo someggiabili fin sulla «Traversata Alta», rombante di novantesimi minuti e domeniche sportive. La discesa del canalone Caimi innevato era pur sempre nostra esclusiva e chiudeva la giornata, lo zaino sotto il culo: poco costavano gli zaini allora.

Mentre tutti gli stereo erano in colonna di rientro sulla Statale in ristrutturazione, il rifugio era finalmente nostro e si cantava fin tardi alla Guerriera bella (incrociando le dita), e Non ci farai moriir ...

Sulla Presanella andò infatti benone,

stato deciso di vietare temporaneamente l'uso turistico della restante Riserva di Doberdò per agevolare il recupero della biocenosi in pericolo.

L'authority per l'ecolabel ha stabilito verifiche decennali dello stato di ripristino, oltre ai criteri di impiego del congruo indennizzo assicurativo. Ma il danno sull'intera conca è gravissimo, al limite del collasso.

L'occasione è ottima (nella disperazione) per finanziare un progetto universitario di ecoaudit, con obiettivo a climax in trecento anni, salvo beninteso altre disgrazie.

La zona interdotta all'uomo è comunque turisticamente fruibile grazie alla Cremagliera di Colle Nero, che parte regolarmente dal Centro Visite con annesso parcheggio e Museo dell'Officina Elettrica presso le risorgive.

Giunti al museo superiore della Cava, non c'è però verso di scappare: un arditto congegno commuta vagoncini e scolare-

intenti a coordinare l'otturazione dei carotaggi praticati dai soliti idioti nel fondo del Lago durante il parossismo ciclotronico degli anni sessanta. Eliminato questo drenaggio involontario, presto il bus navetta potrà esser sostituito da una più tranquilla navigazione tra Lisert e il Centro Visite, con relativo benefico indotto ecocompatibile.

Mi sveglio tremante di paura: possibile che dove passo io, vada tutto in malora?

La collisione con un asteroide o l'incendio di una Panda 750, nella dovuta scala, sono fatti occasionali e però devastanti. Alla stessa soluzione puntano anche fastidiose sommatorie di graffi: c'è solo bisogno di tempo per manifestare l'infezione, e alle disgrazie il tempo non manca mai.

Un incubo paralizzante può esser frutto di una cattiva digestione, ma una causa banale non esclude per suo mezzo messaggi subliminali e significati ben più profondi e temibili. Mi par di capire che ognuno di questi miei cunei non è solo un anello aggiunto: è origine di un'altra catena! La prima ci lega all'evoluzione, lenta caduta verso la fine dei tempi nel ritmo biblico e bucolico della Natura. Le altre accelerano il processo, e allora spesso il sistema sbaglia la curva e ciao.

Ecco perché un rifugio non è mai solo «rifugio», mentre una pista ciclabile è disastro in potenza.

È d'obbligo allora metter le mani avanti, chiudere dove si può le strade, difendere



Casera Glazzat Alto con la Creta di Rio Secco.

altrimenti non starei ora nel primo sonno a soggiornare il versante nord del Nebria, molto più domestico e, fino a qualche anno fa, subito fuori da casa. Il sole a mezzogiorno lo sorpassa appena in un alone abbagliante in cui spariscono mughetti e ghiaioni, faggi rigogliosi, abeti essenziali e ... piloni d'autostrada. Alle prime piogge di maggio le vecchiette benedicevano Iddio e l'orto e seminavano le patate. La perturbazione, per una volta, venne da est, da Chernobyl.

Rigorosamente a piedi, passando per la desolazione di Cave morente per l'esaurimento delle miniere, traverso un rio intasato dalle discariche, budella di un Monte ormai cadavere in tutti i sensi e approdo infine nel sonno in un Carso poetico. Sul bordo di questa dolina che ha il languore di un Circo, prima o dopo lo spettacolo.

Nei paraggi di Casa Cadorna mi sveglia un sogno pauroso!

Dopo il devastante incendio sfuggito al cantiere «Pietrarossa» del Corridoio Europeo numero cinque (Parigi -Kiev), è

sche in visita sulla teleferica della Solvay, per una visione panoramica e un più innocuo smaltimento a Mare. Dal Lisert, gli individualisti come me possono rientrare, guardati a vista, col bus navetta.

La desolata landa carbonizzata sotto di noi verrà ripulita da un battaglione di extracomunitari e mi spiegano come sia già operante un piano di ristrutturazione macromorfologica, estrapolato scannerizzando quattro fotografie aeree riprese nel '16 dai Fokker di De Banfield. Oltre al periodo bellico, dalle stesse si ricaverà con buona approssimazione la ricostruzione del «castrum» romano sommitale. Saranno recuperati e avviati a termodistruzione tutti i pallini di plastica sopravvissuti al fuoco, e per i «sunday warriors» è previsto un ruolo come figuranti durante le rievocazioni storiche nelle trincee ripristinate. Ogni superstita pallino di shrapnell non ancora trafugato sarà catalogato e monitorizzato in GPS.

Vedo anche con soddisfazione alcuni miei amici di sicura fede ambientalista

coi denti le falesie come unicità irripetibili e assistere contemporaneamente al crollo di un mito.

Il nostro, o per lo meno il mio. Mentre il buon selvaggio piange il tempo antico, quando predava i bisonti un po' per gioco e molto per necessità e non gli avevano rifilato ancora il Winchester, i visi pallidi (nel suo esclusivo interesse) lo confinano nella Riserva, territorio limitato e senza margine di recupero. Peggio ancora, la Riserva è margine al resto del mondo e al suo interno sei specie protetta, assieme ai bisonti.

Non si può spostare le tende nell'altra valle e aspettare che qui tutto torni come prima, nel passaggio quieto delle nuvole contro la luna. Non ci sono altre valli, non c'è più il tempo: si può forse per un poco illudersi, saccheggiare le riserve della tribù vicina e scappare nei territori dimenticati.

Ma stavolta, senza dirlo a nessuno.